PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice

Gramsci

ANNO XV - SETTIM. N. 6-7 - L. 150 Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) Martedì 28 febbraio 1978

Rapporto al 3. Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l)

Per la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, per il socialismo e il comunismo in Italia e in tutto il mondo.

Pubblichiamo il Rapporto presentato al Congresso dal compagno Fosco Dinucci sull'attività del Comitato Centrale e del Partito nel suo insieme. Il testo, in alcune parti, è abbreviato o ridotto in forma di sintesi, sia per rendere più agevole la lettura, sia per non gravarlo di questioni particolari concernenti la vita interna delle nostre organizzazioni. Il testo, comunque, contiene tutti i problemi e i punti nodali affrontati nel Rapporto, sia per quanto riguarda la lotta di classe in Italia e nel mondo, sia per quanto riguarda l'impegno militante del Partito.

• • •

Il compagno Fosco Dinucci, iniziando il Rapporto, ha ricordato i compagni che sono deceduti nel periodo dal 2. Congresso del Partito ad oggi. Ha reso onore alla memoria di due membri del Comitato Centrale, i compagni Dino Frangioni e Giulio Marrucci, due dirigenti che dedicarono tutta la loro vita alla causa del comunismo. Ha accomunato nel ricordo il compagno comandante partigiano Aldo Damo, impegnato fino agli ultimi giorni della vita come dirigente delle lotte antifasciste e antimperialiste, tutti i lavoratori avanzati, i giovani lavoratori e studenti che sono caduti nella lotta di classe.

Nel Movimento comunista e operaio internazionale, ha reso onore alla memoria del compagno Mao Tsetung, che fu alla testa del Partito Comunista Cinese nella lotta per il riscatto e la liberazione delle vaste masse popolari della Cina, l'instaurazione del potere popolare, la costruzione del socialismo, la Rivoluzione culturale proletaria, nella lotta contro il revisionismo kruscioviano. Ha reso onore alla memoria dei compagni dei partiti marxisti-leninisti fratelli, dei proletari di tutti i paesi, di tutti i caduti nelle lotte rivoluzionarie.

Quindi il compagno Fosco Dinucci ha rivolto un saluto militante ai compagni, agli operai, ai contadini, ai giovani lavoratori e studenti, agli intellettuali avanzati, a tutti coloro che in Italia e nel mondo si battono per la causa rivoluzionaria, affrontando le più dure persecuzioni e spesso anche la morte. Ha salutato calorosamente in modo diretto i compagni e le compagne presenti come delegati al Congresso, mettendo in rilievo l'alta percentuale di operai dei maggiori centri industriali, di ogni zona più importante del nostro paese, la presenza di proletari agricoli, contadini, giovani lavoratori e studenti, intellettuali.

Passando a sottolineare il valore dei rapporti internazionalisti, il compagno Fosco Dinucci ha rivolto un saluto militante ai Partiti marxisti-leninisti fratelli di ogni continente, da cui sono giunti calorosi messaggi. Un saluto fraterno, militante - ha affermato - vada da questa tribuna al grande dirigente marxista-leninista e internazionalista compagno Enver Hoxha che, a nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, ha inviato al nostro Congresso un messaggio di fondamentale significato politico. I calorosi applausi dei delegati esprimono la nostra profonda soddisfazione rivoluzionaria per il forte senso di internazionalismo proletario dei compagni albanesi.

A questo punto, il compagno Fosco Dinucci, entrando nel merito dell'importanza del 3. Congresso, ha messo in rilievo la continuità non solo con i precedenti congressi, ma con le più valide lotte della lunga storia dei comunisti italiani, con le più valide lotte internazionaliste. Egli ha così proseguito il Rapporto.

Nella continuità del Partito di Gramsci

Compagni, teniamo il Congresso a Firenze, città di grandi tradizioni antifasciste e rivoluzionarie. Qui, nella sede del sindacato ferrovieri, nel febbraio del 1921, a soli 22 anni di età, cadde ucciso dai fascisti Spartaco Lavagnini, fondatore dell'organizzazione fiorentina del Partito Comunista d'Italia e direttore di «Azione Comunista», giornale che alcuni di noi giovanissimi conobbero nel periodo di inizio della seconda guerra mondiale, quando veniva stampato clandestinamente sotto la dittatura mussoliniana.

Oggi è il 21 gennaio, cinquantaquattresimo anniversario della morte di Lenin, cinquantasettesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia. Per noi questi anniversari hanno un significato fondamentale. Abbiamo sempre sottolineato di non avere costruito il nostro Partito dal nulla, di seguire gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, di non essere come coloro che in ogni momento pretendono di rifondare il marxismo. Abbiamo ricostruito il Partito Comunista d'Italia, seguiamo l'opera e l'insegnamento del compagno Gramsci, che affrontò la morte nel carcere fascista piuttosto di piegarsi. Noi siamo fieri di rappresentare la continuità dell'opera e della lotta di quei compagni che con Gramsci alla testa si batterono decisamente contro la degenerazione opportunista della Seconda Internazionale, prepararono il Partito per la resistenza antifascista, la partecipazione delle brigate internazionali alla guerra civile in Spagna, l'opposizione all'aggressione fascista contro l'Albania. Tutto questo impegno confluì nella lotta partigiana, nella guerra popolare di liberazione contro il nazifascismo. Alcuni di noi sono stati anche protagonisti di queste lotte. Tutto il nostro Partito ne rappresenta la continuità. Ci siamo sempre battuti contro l'opportunismo. Fummo contrari alla smobilitazione dei partigiani dopo la seconda guerra mondiale, esprimemmo disaccordo per l'art. 7 che inseriva nella Costituzione i Patti lateranensi fra Vaticano e governo mussoliniano, criticammo decisamente la concessione dell'amnistia ai fascisti da parte dell'allora ministro della giustizia Togliatti. Lottammo duramente contro la restaurazione capitalista attuata attraverso la Democrazia Cristiana, con l'appoggio dei socialdemocratici e dei vari riformisti, tutti servitori dell'imperialismo inglese e statunitense.

Comunque dobbiamo dire che in quel periodo, quando eravamo alla testa di poderose mobilitazioni di operai e contadini, pensavamo di poter contrastare i cedimenti opportunisti della direzione togliattiana, affermare una linea rivoluzionaria proletaria all'interno del Partito. Noi ci impegnammo in una dura lotta soprattutto con il 20. Congresso del PCUS e il successivo 8. Congresso del PCI, che sanzionò in maniera più esplicita l'opportunismo della linea togliattiana. Ci battemmo conseguentemente contro il revisionismo kruscioviano e togliattiano, revisionismo sfociato oggi nella linea berlingueriana. Conoscendo certi contrasti esistenti anche nella direzione del PCI dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, oltre al lavoro fondamentale fra i compagni della base, prendemmo contatto con alcuni membri del Comitato Centrale, pure con qualche dirigente o ex-dirigente di massima responsabilità che sapevamo oppositori della linea togliattiana. Purtroppo essi, mentre ci davano ragione e confermavano la giustezza della nostra lotta, ammisero ad un certo punto di non essere decisi ad affrontare una rottura aperta con Togliatti e i suoi seguaci, padroni dell'apparato, capaci di usare ogni sorta di attacchi calunniosi, ad affrontare una lotta molto lunga prima di poter arrivare allo smascheramento completo dei dirigenti revisionisti davanti alle masse. Quindi si trattava di oppositori soltanto fino ad un certo punto: restavano in una sorta di rassegnazione, pur travagliati da profonde contraddizioni, quando si lamentavano di non poter condurre a fondo l'azione anche a causa dell'età e dello stato di salute. In quel periodo comprendemmo meglio quale devastazione l'opportunismo togliattiano aveva prodotto nelle coscienze, se da parte di quadri, che erano pur stati rivoluzionari per gran parte della vita, si manifestavano questi cedimenti di fronte alla degenerazione revisionista. Con la presenza in prima fila di qualcuno di questi vecchi dirigenti, volevamo andare alla [illegible]

Rapporto al 3. Congresso del

zione del Partito di Gramsci, sottolineandone maggiormente la continuità.

La consapevolezza dell'esigenza di ricostruire il Partito sorse in primo luogo dalla realtà dello scontro di classe all'interno del nostro paese, perchè sentivamo che veniva a mancare alla classe operaia il suo reparto d'avanguardia cosciente e organizzato. Fu sulla base di questa esigenza che ci impegnammo in una dura lotta, prima in modo sparso dentro il PCI, poi raggruppando i compagni marxisti-leninisti, sviluppando continuamente il lavoro politico-organizzativo. Di fatto, agli inizi degli anni '60, il nostro Partito era già in azione. Fondammo Nuova Unità, dopo altri travagli e lotte, rafforzando il movimento marxista-leninista organizzato su scala nazionale, giungemmo al I Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l) il 15 ottobre 1966.

Sul piano internazionale vi fu il grande contributo delle giuste posizioni del Partito del Lavoro d'Albania e del Partito Comunista Cinese, che dettero una maggiore forza ai marxisti-leninisti impegnati nei vari paesi in una dura lotta contro il revisionismo kruscioviano e i suoi seguaci locali. In particolare, la presa di posizione del Partito del Lavoro d'Albania, che per primo attaccò apertamente il revisionismo kruscioviano, portò il maggiore chiarimento. Sentivamo la necessità di rapporti internazionalisti. Ci furono anni e anni in cui cercavamo di interpretare tutta una serie di documenti: dal 20. Congresso in poi, per alcuni anni non vi fu alcuna presa di posizione aperta. Solo quando ci giunsero, prima indirettamente, poi direttamente, notizie del coraggioso discorso del compagno Enver Hoxha contro la politica di Krusciov alla conferenza degli 81 Partiti Comunisti a Mosca nel 1960, avemmo la conferma che la lotta per il marxismo-leninismo si stava sviluppando nel mondo intero. Da allora è venuto formandosi un Movimento marxista-leninista internazionale, si sono costituiti partiti marxisti-leninisti in tutti i continenti, nella continuità dell'opera e degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, nella continuità delle idee del Manifesto dei comunisti, della Comune di Parigi, della Rivoluzione d'Ottobre, delle più valide lotte rivoluzionarie condotte dal proletariato in tutto il mondo.

Importanza del Congresso

Compagni, il 3. Congresso nazionale del nostro Partito ha una grande importanza e un preciso carattere per lo sviluppo della lotta di classe. Sempre più si acutizza la crisi del capitalismo e dell'imperialismo, in particolare la crisi che investe in ogni campo la società borghese italiana. L'attuale scontro di classe nel nostro paese e nel mondo pone con sempre maggiore forza e attualità - sottolineo: attualità - il problema della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. Questi giorni, in diversi centri industriali, come a Torino in una assemblea di mille delegati metalmeccanici, sono sempre più numerosi i lavoratori che si ribellano ai vertici sindacali, non solo sulla questione del salario e dell'occupazione, ma esprimendo anche la volontà di attuare lo sciopero generale, di battersi contro il sistema capitalista. Se si pensa che proprio su tali questioni abbiamo portato avanti la linea del Partito, vediamo come le nostre posizioni si affermano con maggiore incisività, perchè corrispondono ai bisogni immediati e agli obiettivi generali della classe operaia, delle masse popolari. Da questo deriva a noi la grande responsabilità, l'impegno per realizzare compiutamente l'essenza nostra di Partito della classe operaia, superando i limiti e i difetti manifestatisi in varie situazioni e in vari momenti.

Il carattere del nostro Congresso è preciso: è un carattere di lavoro, di tappa fondamentale della vita del Partito, della lotta rivoluzionaria. Con questo scopo abbiamo impostato e svolto le assemblee congressuali di cellula e i congressi provinciali. Abbiamo inviato un documento, che è stato considerato anche come insieme di tesi, si è trattato di un materiale che ha offerto pure una problematica per il dibattito. Abbiamo raccolto la voce di tutta la base, delle assemblee di cellula, abbiamo avuto la sintesi dei congressi provinciali. Riguardando anche la storia del movimento operaio italiano, la storia dei comunisti italiani, possiamo dire che questa impostazione ha unito in modo leninista il massimo di democrazia al centralismo, senza concessioni a tendenze democraticistiche, ma realizzando la piena partecipazione di tutta la base con senso critico e autocritico, con piena consapevolezza. In questo processo si è consolidata l'unità del Partito, in particolare la disciplina proletaria, attraverso un maggiore approfondimento rivoluzionario. Dalle riunioni di cellula, dai congressi provinciali, dall'esperienza dei membri del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico che vi hanno partecipato, abbiamo avuto conferma che si è rafforzata l'unità ideologica, politica e organizzativa del Partito. Abbiamo esaminato i documenti dei vari congressi con grande accuratezza, non tralasciando nulla: abbiamo tratto da questi documenti indicazioni importanti per la vita del Partito. Nella fondamentale unità, insieme con riconoscimenti per l'opera del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico, abbiamo trovato anche diverse critiche al centro del Partito. Noi stessi le abbiamo richieste e sollecitate. Com'è doveroso, ci siamo soffermati più sulle critiche che sugli atti di riconoscimento. Le critiche, in sintesi, si collegano principalmente all'esigenza di una maggiore centralizzazione delle esperienze, di una più continua iniziativa. Abbiamo riflettuto attentamente con senso autocritico, nel Comitato Centrale e nell'Ufficio Politico, riguardo a queste osservazioni. La maggior parte le abbiamo giudicate costruttive per il miglioramento di tutto il lavoro del Partito. In generale, contributi positivi sono venuti dai congressi provinciali. Insieme con ciò, abbiamo rilevato anche alcuni difetti, una certa carenza di autocritica in vari congressi provinciali, un'attenzione più rivolta al commento delle tesi che all'esame unitario delle tesi e dell'applicazione della linea nell'ambito dell'organizzazione locale del Partito. Eppure avevamo dato l'indicazione che si dovessero esaminare le tesi insieme con l'esperienza compiuta, in modo che da questo derivasse il maggior insegnamento per tutto il Partito. In certi casi le esperienze abbiamo dovuto dedurle dal commento che veniva fatto sui vari punti del materiale inviato dal centro del Partito. La maggior parte dei documenti mandati al Comitato Centrale sono elaborati con il criterio della precisione e della semplicità proprie dei lavoratori: anche questo è un indice di maturità del nostro Partito. In qualche documento invece si è manifestata una tendenza intellettualistica, con giri di parole, con la continua e generica richiesta di analisi su analisi, senza uno sforzo sufficiente per un contributo specifico: si è girato intorno a vari problemi, pure locali, senza affrontarli direttamente, ma attendendone la soluzione dal centro.

Un carattere di lavoro ha questo Rapporto sull'attività del Comitato Centrale e del Partito nel suo insieme. Il Rapporto si collega alle tesi, ai lavori delle assemblee congressuali di cellula e dei congressi provinciali, intende affrontare i problemi vivi e le questioni nodali. Gli interventi dei compagni delegati completeranno il nostro lavoro. Abbiamo anche il compito di prendere iniziative per informare le masse sui risultati del nostro Congresso. Organizzeremo riunioni nei luoghi di lavoro, nei quartieri, organizzeremo manifestazioni di massa.

La lotta di classe in Italia e nel mondo
La crisi del sistema capitalista
I compiti della classe operaia e del suo partito marxista-leninista

Lo svolgimento delle assemblee congressuali di cellula e dei congressi provinciali, il materiale politico-organizzativo elaborato confermano in pieno il consolidamento e lo sviluppo di tutto il Partito. Siamo presenti in ogni regione e in quasi tutte le provincie del nostro paese, nei maggiori centri industriali, nelle campagne, in ogni parte d'Italia. Ciò è molto importante, perchè la lotta di classe diviene sempre più acuta. Si inaspriscono ogni giorno le contraddizioni fondamentali della nostra epoca: la contraddizione fra proletariato e borghesia, che caratterizza tutta l'epoca del capitalismo; la contraddizione tra sistema socialista e sistema capitalista; la contraddizione fra popoli e nazioni oppresse, da un lato, e l'imperialismo, in primo luogo le due superpotenze, dall'altro; le contraddizioni tra imperialisti, in primo luogo tra imperialismo americano e socialimperialismo russo. E' la crisi generale del capitalismo che incalza sempre più, è la crisi generale iniziata con la prima guerra mondiale e con la Rivoluzione d'Ottobre che nel 1917 spezzò il sistema capitalista allora dominante in tutto il mondo. E' la crisi generale che investe tutti i campi, investe le strutture e le sovrastrutture del capitalismo, dell'imperialismo.

Nell'ambito della crisi generale, si sono susseguite dalla prima guerra mondiale ad oggi tutta una serie di crisi cicliche, come quella del 1929-1933. Dopo la seconda guerra mondiale si sono avute varie crisi che hanno assunto sempre più, come l'attuale, un carattere cronico, mostrando quale stadio di putridume ha raggiunto oggi la società capitalista. Pensate: i dirigenti revisionisti del PCI vorrebbero dare ad intendere che la crisi sarebbe dovuta a fattori tecnici e potrebbe essere eliminata con una migliore politica economica nell'ambito dell'ordine borghese, che basterebbe mettere nel governo alcuni ministri indicati dallo stesso PCI! Più socialdemocratici di così, più seguaci di Bernstein e Kautsky, come potrebbero mostrarsi i dirigenti berlingueriani con il loro opportunismo? E' connaturata alla società borghese la crisi di sovrapproduzione relativa per l'impossibilità dei lavoratori di acquistare tutto ciò che viene da essi prodotto, a causa del sistema capitalista costantemente alla ricerca del massimo profitto depredando la classe operaia e le masse dei frutti del loro lavoro. La stagnazione, la depressione hanno sempre più un carattere cronico con qualche fase soltanto di relativa ripresa. Ciò è particolarmente indicativo dell'accumulo delle contraddizioni del sistema capitalista. Gli interventi statali, con i tentativi di rinviare cadute maggiori sul piano immediato, non fanno altro che accumulare sempre più gravi contraddizioni. E queste esploderanno con maggiore acutezza, investiranno sempre più profondamente la società capitalista. Tale carattere della crisi economica, che si inserisce nella crisi generale del sistema capitalista e imperialista, ripropone in tutta la sua attualità il problema della rivoluzione e della dittatura del proletariato. E' da un'analisi scientifica marxista-leninista della crisi e dello scontro di classe nella società capitalista, che scaturisce questa precisa prospettiva.

Nei meccanismi della crisi opera il capitalismo monopolistico di Stato, così come l'intreccio dei monopoli multinazionali. Analizzando l'imperialismo, Lenin ne indicò le principali caratteristiche: concentrazione della produzione e del capitale che raggiunge un tale stadio da formare i monopoli, la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi del capitale finanziario, di una oligarchia finanziaria che domina la vita dei vari paesi; l'importanza che assumono l'esportazione di capitali, le associazioni monopolistiche internazionali che si ripartiscono il mondo, la ripartizione della terra fra le potenze imperialiste. Oggi questi elementi sono giunti all'estremo, si sono inasprite sempre più le contraddizioni della società borghese, le contraddizioni dell'imperialismo, del revisionismo e del socialimperialismo. A questi fattori si riconducono le cause dei maggiori disastri che hanno conosciuto i popoli in tutto il periodo dell'imperialismo: basti pensare ai massacri della prima e seconda guerra mondiale, le crisi economiche, il fascismo, le rapine colonialiste, ogni politica di aggressione e di dominio, di oppressione e sfruttamento. La causa di tutto ciò sta nel monopolio, nel capitale finanziario, nelle oligarchie finanziarie, nell'imperialismo. Più i monopoli aumentano il loro dominio economico e politico, più hanno la tendenza a servirsi direttamente dello Stato per i propri interessi, fra l'altro rastrellando i piccoli risparmi e aumentando tasse e imposte. In Italia il capitale monopolistico di Stato si sviluppò soprattutto con la crisi del 1929-1933, quando varie banche e industrie andarono in dissesto e si escogitò l'IRI come una specie di istituto pubblico di salvataggio con i denari del popolo, con i mezzi tratti dallo sfruttamento dei lavoratori. Il capitalismo monopolistico di Stato è un sistema che comprende le imprese a partecipazione statale, le sovvenzioni statali, i premi di esportazione, il consumo statale e, quando si dice consumo statale, significa pure armamenti, significa quella produzione bellica che oggi si sta intensificando nel nostro paese sia per l'interno che per il mercato estero. Tutto ciò aggrava continuamente la crisi del sistema capitalista. Alla radice, come c'insegna l'economia politica marxista, sta la contraddizione fondamentale fra proprietà privata dei mezzi di produzione e carattere sociale della produzione. Da qui deriva la lotta fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato. Questa lotta e queste contraddizioni non si possono risolvere che con la rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura del proletariato, con rapporti di produzione corrispondenti al carattere della produzione, con la nuova società socialista, con il comunismo.

L'esistenza di condizioni oggettive per la trasformazione socialista non significa però che il capitalismo crolli spontaneamente. La classe operaia, alla testa delle masse popolari, guidata dal suo partito marxista-leninista, ha il compito di conquistare il potere politico con la rivoluzione. Qui sta il ruolo fondamentale del partito della classe operaia nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. La classe operaia è l'unica classe conseguentemente rivoluzionaria, è la classe direttamente antagonista al capitalismo, la classe che si trova nei centri vitali della produzione. La classe operaia, con il suo lavoro, prefigura già la futura società socialista, l'organizzazione collettiva; è l'unica classe la quale non ha da perdere altro che le proprie catene, e proprio per questo, liberando se stessa, libera tutte le masse lavoratrici. Per tale carattere, non si pone come nuova classe sfruttatrice, come è avvenuto invece nel passaggio da una società all'altra nelle precedenti epoche storiche, quando ai padroni di schiavi sono succeduti come sfruttatori i feudatari, ai feudatari i capitalisti. La classe operaia, liberando se stessa, libera tutti gli sfruttati, tutti gli oppressi, così in ogni paese, così sul piano internazionale. La classe operaia ha un unico interesse in ogni paese, ha un unico interesse sul piano internazionale. Da ciò deriva scientificamente che nell'attuale periodo storico un solo autentico partito della classe operaia può esservi in ogni paese, che sul piano internazionale può esservi un solo autentico movimento comunista basato sul marxismo-leninismo e sull'internazionalismo proletario.

La lotta del proletariato, delle masse contadine, di altri strati sociali contro il dominio dei monopoli

Lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese già da tempo ha portato alla concentrazione e all'accentramento della produzione nelle mani di un ristretto gruppo di capitalisti. Circa il 70% delle azioni di tutte le società anonime dell'industria, delle banche, delle assicurazioni, ecc., è in possesso di circa 700 azionisti, mentre il resto è posseduto da un milione circa di azionisti. Poichè gran parte di tali 700 azionisti è a sua volta costituita da società controllate da un numero più ristretto, ciò significa che poche decine di famiglie di grandi capitalisti e di esponenti dell'alta finanza, di grandi burocrati del capitale monopolistico di Stato tengono in pugno le sorti dell'economia italiana.

L'esportazione dei capitali è la manifestazione più evidente delle grandi ricchezze che i monopoli hanno accumulato. La FIAT, la Pirelli, la Montedison, la Olivetti, ecc., hanno costruito fabbriche in molte zone del mondo, in vari paesi d'Europa, Africa, America Latina e Asia, anche in Stati che una volta erano socialisti, come l'URSS, la Polonia, l'Ungheria. L'esportazione di capitali, l'inasprirsi della concorrenza sul mercato mondiale spingono i monopoli italiani all'alleanza o allo scontro, secondo le circostanze, con i monopoli stranieri, per dividersi le sfere d'influenza. I monopoli italiani hanno sempre più acquistato un carattere multinazionale.

Il profitto è l'obiettivo principale di ogni capitalista, di ogni gruppo monopolistico. Per i capitalisti la produzione è solo un mezzo atto a procurare profitti. L'avidità di profitto spinge i capitalisti a ridurre i costi di produzione delle loro merci, aumentando la produttività e il rendimento del lavoro degli operai, a limitare e distruggere la produzione quando ciò serve ad aumentare i prezzi e i profitti. I gruppi monopolistici, allorchè non trovano compratori sul mercato a causa della miseria delle masse lavoratrici, della quale sono responsabili, distruggono i prodotti agricoli, il patrimonio zootecnico, chiudono le fabbriche, limitano la produzione industriale, condannano milioni di lavoratori alla disoccupazione e intere famiglie alla fame.

Le due classi fondamentali della società italiana, la classe operaia e la classe capitalista, hanno interessi contrapposti, antagonisti, inconciliabili, poichè la classe capitalista sfrutta il lavoro del proletariato, che è la fonte di ogni ricchezza, e vorrebbe sfruttarlo sempre più, mentre la classe operaia, che è sfruttata, vuole liberarsi da questa condizione. Da ciò deriva che la lotta diviene sempre più acuta. Poichè la proprietà capitalista dei mezzi di produzione, sia privata che statale, è la base dello sfruttamento del proletariato da parte dei capitalisti, la sua eliminazione e sostituzione con la proprietà socialista, attraverso la rivoluzione proletaria, è l'unica via per mettere fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questa prospettiva conquista sempre più le masse. Oggi da molte parti si parla di socialismo e di rivoluzione socialista. Ma le concezioni riguardanti il suo contenuto, le forze motrici, il ruolo dirigente, la via da seguire, sono tra le più diverse e contrapposte. I borghesi e i revisionisti parlano sempre più di una cosiddetta crisi del marxismo, per disorientare le masse. Questi problemi sono oggetto di una grande lotta teorica e politica tra marxisti-leninisti e revisionisti delle varie tendenze. La negazione, espressa apertamente o nei fatti, del ruolo dirigente del proletariato e del suo partito marxista-leninista nella lotta per abbattere il capitalismo e costruire il socialismo, costituisce la base di tutte le teorie revisioniste. Contro queste posizioni bisogna ribadire il ruolo della classe operaia come classe dirigente. Lenin afferma: «La forza del proletariato in ogni paese capitalista è ben più grande della percentuale del proletariato sul totale della popolazione. Questo è dovuto al fatto che il proletariato è la spina dorsale di tutto il sistema economico del capitalismo, e anche per il fatto che, nel capitalismo, il proletariato esprime politicamente ed economicamente i veri interessi della stragrande maggioranza dei lavoratori». Quando i dirigenti revisionisti kruscioviani-togliattiani-berlingueriani attribuiscono al proletariato il ruolo di «classe dirigente nazionale», lo fanno per convincere gli operai a collaborare coi capitalisti per «fare uscire il paese dalla crisi». Lo scopo di tali teorizzazioni è quello di conciliare gli interessi della classe operaia con gli interessi dei capitalisti, cioè di soffocare la lotta di classe e difendere il potere capitalista. L'atteggiamento verso il ruolo dirigente del proletariato costituisce la linea di

Partito Comunista d'Italia (m-l)

demarcazione tra rivoluzionari e controrivoluzionari, tra marxismo-leninismo e revisionismo. Indicando i meriti storici dei fondatori della teoria del socialismo scientifico, Lenin ha scritto: «Il punto essenziale della dottrina di Marx è l'interpretazione della funzione storica del ruolo del proletariato come creatore della società socialista». La forza del proletariato non risiede solo nel numero, ma essenzialmente nel grado di coscienza e organizzazione, nell'unità dei suoi interessi vitali con quelli di tutti gli altri strati di lavoratori. L'oppressione capitalista non grava soltanto sul proletariato, ma anche sulle grandi masse contadine, su strati della piccola borghesia, degli intellettuali, degli impiegati. Il dominio dei monopoli, il dominio economico e politico della borghesia opprime strati sempre più vasti della società. I comuni interessi e i comuni nemici sono la base oggettiva su cui si realizza l'alleanza del proletariato con tutti gli strati sociali oppressi e sfruttati dall'ordine borghese.

Nelle attuali condizioni si crea una situazione particolarmente favorevole all'alleanza della classe operaia con tutti gli strati sociali interessati ad abbattere il capitalismo. In questa alleanza, il proletariato è chiamato ad assolvere una funzione dirigente, una funzione egemonica. Per adempiere tale compito, la classe operaia deve innanzitutto realizzare la sua unità, rimuovendo e superando molti ostacoli.

Il proletariato italiano ha una lunga esperienza di lotte anticapitaliste, ma non può spontaneamente avere piena coscienza della sua missione storica. Una tale coscienza non penetra per processo spontaneo nella mente di ogni operaio, ma attraverso una lotta multiforme contro la borghesia e i suoi agenti nel movimento operaio, attraverso una lotta guidata dal partito marxista-leninista. La stessa classe operaia non è omogenea per alcuni aspetti. Le sue file vengono continuamente integrate con elementi che hanno origine dalla piccola proprietà e sono caduti in rovina, da elementi della piccola borghesia ridotti alle condizioni di proletariato. Questi portano spesso con sé il peso dell'ideologia e della morale borghese. I capitalisti, seguendo l'antica regola di tutti gli oppressori: «dividere per dominare», hanno corrotto una parte del proletariato, creando strati privilegiati, l'aristocrazia operaia, facendone un sostegno dell'ideologia borghese e revisionista nelle file del proletariato. La presa di coscienza in modo compiuto dei propri interessi di classe da parte degli operai è resa oggi più difficile dalla deleteria influenza dell'ideologia e della propaganda revisionista, insieme con quella socialdemocratica e riformista in generale, che mirano appunto a disorientare i lavoratori. La formazione della coscienza di classe è ostacolata particolarmente dalla diffusione di idee ingannevoli come «la via pacifica al socialismo», la possibilità di «andare al potere» attraverso il compromesso storico, la «prevalenza degli interessi nazionali per fare uscire il paese dalla crisi», ecc.

La concezione scientifica della classe operaia, perché questa possa assolvere la sua funzione dirigente nella lotta per l'emancipazione, deve essere fatta propria dalle masse operaie. Da qui deriva la necessità che si elevi continuamente il loro livello di coscienza rivoluzionaria. Questa funzione viene svolta dal partito della classe operaia, dal partito marxista-leninista. Il campo della lotta ideologica del proletariato non si limita alla formazione della coscienza di classe degli operai. La classe operaia combatte in alleanza con tutti i lavoratori, verso cui assolve una funzione dirigente. L'emancipazione delle masse non proletarie, dei contadini, di strati della piccola borghesia, degli intellettuali, dall'influenza delle idee borghesi, la conquista di queste masse alla lotta contro il capitalismo, è un compito fondamentale del proletariato e del suo Partito marxista-leninista.

Gli operai e i contadini sono la forza produttrice di ogni bene per la società. Negli ultimi trent'anni la campagna, sfruttata dal capitale, ha ingrossato le file della classe operaia. Dalle campagne sono stati costretti ad emigrare più di 6 milioni di contadini e di braccianti. Pur nel loro numero ridotto, i contadini, che sono passati da oltre 9 milioni a circa 3 milioni, costituiscono gli alleati principali della classe operaia.

Le vaste masse contadine sono oppresse e sfruttate dai monopoli e dai grossi agrari. I lavoratori più sfruttati della campagna sono i braccianti agricoli, i salariati fissi. Questi lavoratori, circa 1 milione e 700 mila, rappresentano oltre il 50% delle forze lavoratrici delle campagne. Essi costituiscono il proletariato agricolo: come gli operai dell'industria, non posseggono alcun mezzo di produzione. Il proletariato industriale e quello agricolo sono la forza fondamentale, la forza egemone nella lotta per abbattere il capitalismo.

Molto vicino alle condizioni del proletariato è il semiproletariato agricolo, costituito da coloro che hanno un piccolo appezzamento di terra e che, per integrare le insufficienti entrate familiari, si dedicano anche ad un lavoro salariato come operai e braccianti. Molti di essi, per non essere ridotti alla fame, sono costretti a dedicarsi per una parte dell'anno ad un lavoro stagionale in paesi stranieri. Nelle campagne vi sono anche piccoli contadini, i quali hanno appezzamenti di terra in proprietà, in affitto, a mezzadria, ecc., da cui traggono il necessario per vivere senza ricorrere a lavoratori salariati, talvolta scambiandosi la manodopera tra loro stessi nei periodi di più intenso lavoro. Sono in gran parte soggetti allo sfruttamento dei monopoli, dei grandi proprietari terrieri e dei commercianti. Per le loro condizioni di oppressi e sfruttati, sono molto vicini al proletariato e al semiproletariato.

Il proletariato agricolo, il semiproletariato e i piccoli contadini costituiscono circa l'80% dei lavoratori delle campagne, mentre circa il 15% è formato da contadini medi. Questi ultimi hanno in proprietà, in affitto, a mezzadria, ecc., appezzamenti di terra nei quali viene impiegata anche manodopera salariata, il che, oltre ad assicurare il mantenimento della famiglia, consente pure una certa accumulazione di risparmio. Questi strati contadini occupano nelle campagne una posizione intermedia oscillante tra i grossi agrari e il proletariato. In quanto sfruttano la manodopera

salariata, si uniscono alla grande borghesia agraria e ai monopoli, ma, come elementi che devono anch'essi subire la legge dei monopoli, si uniscono ai lavoratori sfruttati. In certe situazioni possono essere neutralizzati, in altre divenire alleati della classe operaia o suoi nemici. La loro aspirazione principale è diventare grossi agrari. La stessa composizione dei contadini medi non è omogenea: ci sono quelli più vicini ai piccoli contadini e quelli molto vicini ai grossi agrari. L'alto prezzo dei prodotti industriali, il prezzo relativamente basso dei prodotti agricoli, gli affitti e le tasse in continuo aumento sono i motivi che spingono spesso i contadini medi ad unirsi agli altri lavoratori.

Un settore abbastanza numeroso (circa 8 milioni e mezzo), con la tendenza ad un ulteriore sviluppo, è il cosiddetto settore terziario. Questa tendenza si manifesta per il fatto che l'uomo, la principale forza produttiva, viene costretto sempre più dal capitale monopolistico e imperialistico a separarsi da un lavoro socialmente utile, dalla produzione dei beni materiali. Mentre aumenta la disoccupazione, mentre il potenziale produttivo viene utilizzato in modo più ristretto, si accresce il numero dei lavoratori che non creano valori materiali, che sono occupati nella sfera dell'apparato statale e più in generale dei servizi.

Nelle città vi sono varie attività artigianali. La parte più povera di tali lavoratori è costituita dagli artigiani e dai bottegai senza dipendenti, da coloro che esercitano piccole attività nei servizi. Per le condizioni di vita, in generale sono molto vicini al proletariato. Vi sono poi artigiani e commercianti i quali, oltre a lavorare essi stessi, hanno dipendenti, soprattutto apprendisti molto sfruttati. Per la loro posizione, come lavoratori e sfruttatori nello stesso tempo, oscillano continuamente fra i capitalisti e il proletariato. Sono dalla parte dei lavoratori quando si tratta di opporsi ai monopoli, divengono reazionari quando i loro dipendenti chiedono aumenti salariali o comunque si ribellano allo sfruttamento. Spesso essi applicano una politica paternalista verso i dipendenti. In generale la loro aspirazione è divenire industriali e grossi commercianti. Secondo le circostanze, possono essere neutralizzati, diventare alleati o nemici dei lavoratori.

Uno strato, abbastanza numeroso e in sviluppo nell'attuale società capitalistica italiana, è costituito dagli intellettuali, insegnanti, tecnici, ingegneri, scienziati, giornalisti, artisti, specialisti del commercio, ecc. Se in passato molti intellettuali costituivano un gruppo sociale privilegiato, oggi il loro lavoro perde sempre più questo carattere di privilegio. Sono in aumento la disoccupazione degli intellettuali, la sottoccupazione e il lavoro precario, mancano prospettive di lavoro per la grande massa di giovani laureati, diplomati e studenti.

Gli intellettuali, in generale, manifestano tendenze avanzate, rivoluzionarie, insieme a tendenze di conservazione e regresso e un diffuso individualismo. Proprio a causa di questo individualismo molti intellettuali, pur progressisti, respingono la disciplina e l'organizzazione, considerandole fonti di burocratismo e confondendo questo con le necessarie forme organizzative. Gli elementi più vicini al proletariato sono quelli di origine popolare, quelli che provengono da famiglie operaie, da famiglie di braccianti e di piccoli contadini, di artigiani e di certi strati di piccola borghesia urbana. Su questi bisogna appoggiarsi per la politica di alleanze della classe operaia con gli intellettuali oppressi e sfruttati dal capitalismo.

Questi sono vicini al proletariato. Certi strati «superiori» (alti funzionari, dirigenti aziendali, ecc.) sono generalmente vicini ai capitalisti e agli agrari, molti sono essi stessi azionisti e proprietari terrieri. Come alta burocrazia statale possono essere considerati anche i massimi dirigenti sindacali corrotti e venduti. I servizi che rendono alla classe capitalista sono ben ricompensati. Ad esempio, centinaia di dirigenti delle centrali sindacali CGIL-CISL-UIL occupano posti di direzione altamente remunerati nelle aziende e in enti come l'Enel, l'Eni, le Ferrovie statali, l'Inps, ecc. Parecchi dirigenti del PCI sono anch'essi in varie amministrazioni, nelle banche e in altri istituti.

Le grandi masse dei contadini, degli artigiani, degli intellettuali e studenti sono interessate alla lotta contro il capitalismo. La tesi che la classe operaia, liberando se stessa, emancipa da ogni forma di sfruttamento tutto il popolo lavoratore, corrisponde ad un'analisi rigorosamente scientifica dei rapporti di produzione. I rapporti di produzione capitalistici soffocano le forze produttive. Il grado di sviluppo di queste forze nel sistema capitalista pone il problema della soppressione dei rapporti capitalistici di produzione e dell'instaurazione dei rapporti socialisti.

La crisi della società borghese italiana

Sulla base del carattere della rivoluzione in Italia, carattere che pone direttamente l'obiettivo della dittatura del proletariato e del socialismo, sulla base dell'analisi delle forze motrici della rivoluzione, l'unità della classe operaia e la politica di alleanze sono i fattori decisivi che deve portare avanti il nostro Partito nella prospettiva rivoluzionaria. Le forze motrici della rivoluzione in Italia sono la classe operaia e il proletariato agricolo, i semiproletari e i contadini poveri. Alla classe operaia compete la funzione dirigente nella lotta rivoluzionaria. Il nostro Partito si pone come reparto d'avanguardia, non frazione o gruppo minoritario di fronte alla classe operaia, ma parte integrante della classe operaia, cosciente dei suoi interessi generali che sono gli interessi delle masse lavoratrici, di tutti gli oppressi e sfruttati sul piano nazionale e internazionale.

Viviamo in Italia un acuto scontro di classe. La crisi si acutizza in ogni campo: la crisi politica si interseca con la crisi economica; tutta la struttura e sovrastruttura della società ne è investita. La crisi governativa di questi giorni è, al di là dei fatti contingenti, espressione della profonda crisi di tutta la società. Le manovre dei vari partiti borghesi, dei revisionisti, dei socialdemocratici, dei cosiddetti partiti dell'arco costituzionale, le manovre e le provocazioni dei fascisti confermano la degenerazione della classe dominante. La Democrazia Cristiana rappresenta il principale partito della borghesia monopolistica, il massimo responsabile della politica di oppressione e sfruttamento portata avanti dalla classe dominante, responsabile del pericolo di aperto fascismo, del processo di fascistizzazione. La DC è oggi affiancata in questa sua politica dal gruppo dirigente revisionista del PCI. Tra i due partiti v'è complicità e rivalità nello stesso tempo. Non si può vedere un solo aspetto della questione, così come per l'imperialismo e il socialimperialismo che sono uniti per contrapporsi alle lotte rivoluzionarie e ai movimenti di liberazione, ma sono rivali nella politica di dominio. Il partito revisionista vuole compartecipare direttamente alla gestione del potere borghese, vuole la sua fetta di profitti. Il partito revisionista ha già un suo impero economico: ha nelle mani la lega delle cooperative funzionante secondo le leggi dell'economica capitalista, interviene con iniziative nei paesi coloniali e soggetti al neo-colonialismo, conclude affari in ogni campo. Il gruppo dirigente del PCI, proprio per la complicità con il massimo partito della borghesia, la Democrazia Cristiana, produce continui contrasti soprattutto alla base. Ora, proprio i principali rappresentanti politici dei monopoli, pur essendoci varie contraddizioni anche fra loro, concordano nel richiedere al PCI un prezzo sempre più alto, per ammetterlo direttamente alle leve del potere. Il prezzo consiste in una aperta posizione di indipendenza dall'Unione Sovietica e in un processo ulteriore che faccia divenire il PCI ancora più di tipo socialdemocratico, con le frazioni in contrasto aperto e con la disgregazione organizzativa. Queste pressioni, la politica borghese dei dirigenti del PCI producono contraddizioni continue. Ne sono sintomo le difficoltà che incontra il tesseramento in confronto agli anni passati, le prese di posizione di alcuni gruppi di lavoratori che rompono anche sul piano organizzativo con il revisionismo, come è accaduto recentemente qui in Toscana e in altre regioni. Sono soprattutto operai, i quali prendono coscienza della degenerazione opportunista del gruppo burocratico che domina nel PCI.

In Italia si manifestano tutte le contraddizioni dell'imperialismo e del socialimperialismo, legate al dominio imperialistico statunitense e allo sforzo di penetrazione da parte del socialimperialismo russo. In modo soggettivistico o tendenzioso, certuni vogliono far credere che la borghesia italiana stia per abbracciare la causa del socialimperialismo, che intanto mantenga una sorta di equilibrio tra Stati Uniti e URSS. La realtà, con tutti i dati della situazione economica e politica, ci mostra che la borghesia italiana è legata all'imperialismo americano. vede nelle basi USA-NATO, nella flotta americana nel Mediterraneo, una garanzia per il proprio dominio sulle masse e la propria politica di espansione imperialista. L'intervento degli Stati Uniti, come è stato fatto nei giorni scorsi riguardo alla crisi governativa, è stato sollecitato dai rappresentanti dei monopoli italiani.

In questa crisi profonda, la borghesia tende a portare avanti la politica di fascistizzazione e la minaccia di aperto fascismo. Fascismo come riserva, specialmente nel caso di crisi interna e internazionale con pericolo di guerra imminente, cioè regime forte dal punto di vista borghese contro le masse popolari, con l'intervento più diretto dell'imperialismo americano. Per questo bisogna essere pronti ad ogni eventualità, ad affrontare qualsiasi tempesta dello scontro di classe. Intanto il processo di fascistizzazione viene portato avanti, spesso in modo subdolo, con la copertura legalitaria e costituzionale, per cui talvolta è difficile anche sensibilizzare la masse. La reazione approfitta del rivoluzionarismo piccolo-borghese e del terrorismo, per invocare un regime «forte», per preparare sempre più gli strumenti repressivi, ma non con lo scopo fondamentale di colpire qualche gruppo isolato di avventuristi, bensì per colpire la classe operaia e le masse popolari, far pagar loro le conseguenze della crisi, bloccarle come forze rivoluzionarie che mettono in pericolo l'esistenza della società borghese di oppressione e sfruttamento.

Oggi, problemi come la ristrutturazione, la riconversione, la mobilità, la diminuzione dei posti di lavoro, il Mezzogiorno, tutti i problemi di questa società si riconducono ad un unico problema: nell'interesse di quale classe devono essere risolti, nell'interesse della borghesia o della classe operaia e delle masse popolari, nell'ambito del sistema capitalista o nella prospettiva rivoluzionaria sotto la guida della classe operaia e del suo partito marxista-leninista? Ecco ancora una volta la questione decisiva del potere politico.

Il nostro Partito, partito della classe operaia e delle masse popolari

Compagni, il nostro compito rivoluzionario è arduo: abbiamo di fronte nemici numerosi e sperimentati. Ma, come partito della classe operaia, parte integrante della classe operaia, partito di tutta la classe operaia, abbiamo la forza per realizzare l'obiettivo storico del proletariato. Il Partito Comunista d'Italia (m-l) ha già affrontato molte battaglie contro i nemici esterni ed interni, ha affrontato la repressione reazionaria, ha sviluppato iniziative politiche, rafforzando la sua organizzazione leninista e i suoi legami con le masse. Specialmente dal 2. Congresso ad oggi, siamo stati impegnati ad attuare una linea politica come parte integrante della classe operaia, di sempre più stretto legame con le masse. Abbiamo costruito cellule in numerosi luoghi di produzione; molti nostri compagni sono membri dei consigli di fabbrica, parecchi consigli di fabbrica seguono la nostra linea di classe. Abbiamo una notevole influenza in vari settori e momenti di lotta: dalle grandi fabbriche di Torino, ove si è cominciato un lavoro sistematico, dalla Lancia di Chivasso, dove la nostra iniziativa ha portato ad uno

Rapporto al 3. Congresso del

sciopero di grande importanza, alle fabbriche della zona di Cagliari, in cui abbiamo conquistato solide posizioni e ottenuto vari successi nelle lotte; da un avvio positivo di lavoro nelle zone industriali di Milano e Genova, dall'impegno efficace e dallo sviluppo di iniziative a Porto Marghera fino alla Termosud nella zona di Bari, dove il consiglio di fabbrica sulla nostra linea di classe ha preso l'iniziativa di incontri con vari altri CdF; da Oleggio, in provincia di Novara, a varie zone industriali nell'Emilia e di altre regioni del Nord e del Centro, sino ad investire varie industrie del Sud, come l'Italsider di Napoli e l'Italsider di Taranto, fino alla Calabria, fino a Palermo. In alcune zone del Meridione i nostri compagni, insieme con lavoratori a noi vicini, hanno ricostituito le Camere del Lavoro locali, abbandonate dai revisionisti e dai socialdemocratici. Abbiamo colto successi tra i ferrovieri su scala nazionale.

Il bilancio nel complesso è molto positivo, abbiamo ottenuto notevoli risultati; ma, in confronto alle esigenze del Partito e della classe operaia, non possiamo essere del tutto soddisfatti. E' stato assicurato un coordinamento per i metalmeccanici, i chimici e i ferrovieri, vi è un certo impegno per altri settori; ma abbiamo mancato in varie circostanze, particolarmente quando, pur essendoci la presenza di nostri compagni e simpatizzanti, non abbiamo preso in tempo l'iniziativa nel coordinare l'attività. I limiti e le carenze del nostro lavoro si riconducono principalmente all'esigenza che in ogni organizzazione e in ogni compagno ci debba essere sempre il senso di muoversi come partito della classe operaia, della classe operaia nel suo insieme e con i suoi interessi generali. Dobbiamo superare completamente ogni residuo di concezione tipica dei gruppi minoritari, che non hanno, non possono avere la coscienza di partito della classe operaia. In questa coscienza sta la forza, la capacità di iniziativa nelle lotte operaie, contadine, studentesche, nei problemi sociali, la capacità di mobilitazione, di confrontarsi con gli avversari davanti alle masse. Sviluppare sempre più questo impegno significa anche rafforzare i quadri e gli strumenti d'intervento nei vari settori del lavoro del Partito. Questo Congresso darà senza dubbio un grande contributo per tale rafforzamento.

Eccetto qualche caso particolare, nel Partito v'è chiarezza per la politica di massa, specialmente per il lavoro nelle file della classe operaia. Non si può assolutamente parlare, a causa di qualche differenza di vedute sui problemi sindacali, di posizioni contrapposte, tanto meno di linee contrapposte. Esiste nel Partito una giusta e vitale dialettica. Il Partito ha una sola linea in tutti gli aspetti del suo lavoro e della sua lotta, linea che viene sviluppata e potenziata con l'esame critico dell'applicazione. Il nostro impegno per il lavoro nella classe operaia e tra le masse popolari è preciso. Voglio ribadirlo ancora una volta: conquista della maggioranza politicamente attiva della classe operaia. Le nostre parole d'ordine in questo impegno si possono così esprimere in sintesi: conquista dei Consigli di fabbrica alla linea di classe; Consigli di fabbrica realmente rappresentativi della classe operaia; coordinamento nazionale dei CdF, espressione dell'unità della classe operaia; sindacato di classe unico per tutti i lavoratori, strumento di unità e di lotta. Da ciò deriva che dobbiamo lavorare dovunque sono le masse, dove è organizzata la classe operaia, dove i lavoratori si battono; da ciò deriva l'impostazione del lavoro nei sindacati, con un richiamo particolare alle tradizioni di lotta della CGIL, con un richiamo continuo all'unità della classe operaia. Dobbiamo portare avanti lo smascheramento dei mandarini sindacali, che sempre più apertamente servono gli interessi padronali, cercano di convincere i lavoratori a cedere di fronte al padronato, a subire ancora più gravi sacrifici, a non battersi per gli aumenti salariali e contro i licenziamenti, ad accettare il cosiddetto patto sociale, cioè la completa subordinazione agli interessi dei capitalisti e del loro governo borghese.

Per conseguire ciò, è fondamentale il lavoro nei sindacati. Altre realtà, organismi vari che sorgono localmente fra gruppi di lavoratori, le diverse iniziative che si sviluppano devono ricondursi alla questione fondamentale della conquista della classe operaia nel suo complesso. Questo significa non rinchiudersi nel localismo, non organizzarsi in gruppi ristretti a carattere sindacale, che danno il senso della scissione contro l'unità della classe operaia, della contrapposizione alla classe nel suo insieme. Ogni momento di organizzazione dei lavoratori avanzati deve essere sempre in funzione della conquista della maggioranza della classe. Nello stesso tempo non ci si deve illudere di conquistare il sindacato come è oggi dominato dall'apparato burocratico dei mandarini, non si deve cadere nell'entrismo e nel legalitarismo sindacale, scivolare coscientemente o meno a rimorchio dell'iniziativa dei vertici sindacali opportunisti. Talvolta abbiamo rettificato qualche tendenza derivante da situazioni locali. Dobbiamo tener conto di tutte le realtà, ma tutte le realtà si riconducono ad una unica linea che deve essere applicata su scala nazionale. In particolare, per la Corrente sindacale di classe, è stata data qualche interpretazione non esatta. Secondo la politica di massa del Partito, la Corrente sindacale di classe è stata concepita come coordinamento dei compagni e dei simpatizzanti per il più efficace intervento nelle lotte operaie, per il lavoro nelle file della classe operaia. Non è stata concepita né come un piccolo sindacato, né come un embrione di sindacato, né come una struttura sindacale minoritaria che darebbe alla massa dei lavoratori l'impressione di un'attività scissionistica. La Corrente sindacale di classe è il coordinamento dell'attività per portare tra i lavoratori la nostra linea di classe.

La questione del controllo operaio e popolare è stata ampiamente sviluppata da quasi tutte le assemblee congressuali di cellula, da quasi tutti i congressi provinciali. E' stato centrato l'elemento decisivo. Nella nostra realtà, il controllo operaio e popolare vuol dire innanzitutto mobilitazione della classe operaia e delle masse. In questo impegno l'operaio si sente sempre più non salariato, ma produttore, artefice dei beni necessari e utili alla società, che può fare a meno del padrone. I Consigli di fabbrica rappresentano l'intera classe operaia, rappresentano gli operai come produttori. Nella prospettiva della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, che si realizzano con la distruzione dello stato borghese, i Consigli prefigurano le strutture della nuova società. Approfondendo la funzione soviettista dei Consigli, la classe operaia rafforza sempre più la sua funzione dirigente. La lotta per il controllo operaio fa acquisire maggiormente alla classe operaia la coscienza, la fiducia di poter padroneggiare il processo produttivo, cacciare il padronato perché non necessario, anzi parassita e dannoso, abbattere il sistema capitalista di oppressione e sfruttamento, instaurare con la rivoluzione la dittatura del proletariato, edificare la nuova società socialista.

Quando sviluppiamo la politica di massa, siamo impegnati a fare nel contempo il lavoro necessario per sensibilizzare su una giusta linea di lotta le schiere sempre più numerose dei disoccupati, legare la lotta dei disoccupati alla lotta della classe operaia, far rientrare ogni iniziativa nell'ambito della strategia politica della classe operaia. La conquista del proletariato industriale alla linea di classe è decisiva per l'avvenire della rivoluzione, così come la conquista del proletariato agricolo, la conquista dei contadini alleati naturali della classe operaia, la conquista di tutti gli strati sociali oppressi dal capitalismo.

Decine di migliaia di braccianti agricoli, specialmente nel Sud, hanno seguito in varie circostanze le nostre indicazioni di lotta, conseguendo un grande successo particolarmente sulla questione dell'accertamento degli elenchi anagrafici. E' stata una vittoria che ha consolidato le nostre posizioni nelle file dei braccianti. Ma abbiamo da migliorare ancora il nostro lavoro: spesso siamo stati discontinui nell'affrontare i problemi contadini, e questo si è riflesso in modo vistoso nelle trattazioni di Nuova Unità. Eppure il nostro Partito ha elaborato una delle più rigorose analisi marxiste-leniniste sulla questione contadina, che abbia mai avuto il movimento operaio italiano: è la base valida per lo sviluppo delle nostre iniziative nelle campagne. Un aspetto importante di queste iniziative è la lotta contro il MEC causa di notevoli disastri per la nostra agricoltura.

Oggi solo la politica del nostro Partito è capace di affrontare in modo giusto la questione meridionale. Nella sostanza è ancora come l'ha definita Gramsci. In ultima analisi non potrà essere risolta completamente che con la rivoluzione. Oggi bisogna tener conto anche di nuovi fattori come la formazione di una classe operaia nel Meridione, sia con la creazione dei cosiddetti poli industriali, sia con una certa meccanizzazione dell'agricoltura, con l'industria di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli. E' da tenere presente che milioni di lavoratori dal Sud sono andati a lavorare nel Nord o all'estero, molti di loro ritornano e portano un senso nuovo di coscienza proletaria. Sono diminuiti i contadini poveri, mentre si formano sempre più solidi nuclei di proletariato industriale ed agricolo. Tutto ciò non fa che riproporre la questione meridionale in termini molto più favorevoli che nel passato. La borghesia non può più contare sul Meridione come una sorta di retrovia contro il proletariato del centro-nord. Oggi il Sud ha le condizioni per essere parte integrante della rivoluzione proletaria, delle lotte rivoluzionarie che porteranno alla conquista del potere politico da parte della classe operaia.

Più che nel passato, il Partito è impegnato anche in altri settori, come verso gli strati sociali che questo ordine d'oppressione e di sfruttamento respinge ai margini della società. Occorre intervenire, portare chiarimenti, dar vita a lotte e a forme organizzative perché anche questi strati possano partecipare al movimento rivoluzionario sotto la guida della classe operaia. Le strade, i quartieri, con tutta la popolazione oppressa e sfruttata che vi abita, devono essere curati dal nostro lavoro per lotte che affrontino i problemi della vita d'ogni giorno e nella prospettiva rivoluzionaria.

Le lotte delle lavoratrici, di tutte le donne oppresse e sfruttate

Ci sono specificatamente i problemi delle lavoratrici, delle masse femminili. Con alcuni aspetti anche carenti, comunque questa volta se n'è discusso ampiamente nella preparazione del Congresso. Noi pensiamo, per fare una sintesi di come il Partito affronta la questione femminile, che la prospettiva di questo lavoro si basi sulle operaie, il cui ruolo è decisivo, poiché la contraddizione fondamentale che investe la donna lavoratrice e tutte le altre donne è una contraddizione di classe, è la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione in ogni campo. Sono secondarie altre contraddizioni, come quella definita «problema uomo-donna», che si trova all'interno del proletariato e all'interno della borghesia. Ciò che divide è la questione di classe, questione fondamentale. Da ciò deriva che decisivo è l'impegno delle operaie per la mobilitazione delle vaste masse femminili, per rivendicare in primo luogo la conquista del posto di lavoro, a cui sono collegate tutte le altre rivendicazioni.

In questi giorni si assiste, a Roma, ad un fatto pietoso che conferma ancora la degenerazione revisionista: l'Unione Donne Italiane (UDI), che sino a qualche anno fa cercava di mantenere almeno nella forma una concezione marxista, con l'attuale congresso nazionale si è data quasi un'impostazione da movimento femminista, da un lato, e di codismo verso il movimento cattolico, dall'altro. E' l'applicazione di una linea che corrisponde alla politica generale del partito revisionista, particolarmente in funzione elettorale. La nostra critica non significa, però, che dobbiamo trascurare questi movimenti quando sono reali, quando investono gruppi notevoli di donne: occorre intervenire, portare chiarimenti, lottare per una giusta concezione, fare di tutto per la conquista di un sempre maggior numero di donne alla linea di classe. E' una attività da svolgere con attenzione, anche se collaterale a quella fondamentale che si basa sulle donne operaie in primo luogo, quindi sulle contadine, sulle lavoratrici a domicilio, sulle casalinghe, su tutte quelle che si trovano più direttamente sotto il giogo del capitalismo. Più di quanto si è fatto fino ad oggi, dobbiamo portare la nostra iniziativa e la nostra parola chiarificatrice, riconducendo ogni problema alla contraddizione fondamentale, che è quella di classe.

Si è discusso molto sulla questione di nuovi comitati, di strumenti adatti per organizzare le masse femminili. Non è certamente giusto escogitare formule organizzative se non sono legate al movimento reale. Il Partito insiste perché si intervenga con iniziative continue, a cominciare dalle donne operaie come parte integrante della classe operaia, nei consigli di fabbrica che devono essere più sensibilizzati sui problemi della donna in ogni campo. Con questo lavoro occorre sviluppare il movimento, oggi piuttosto limitato, creando via via le forme organizzative adatte. Tutto il Partito è chiamato a questo compito, superando completamente alcune incomprensioni esistenti in qualche organizzazione e in qualche militante. Le lotte delle donne in questi anni ci indicano che è possibile dare nuovo slancio al nostro lavoro. E' un segno molto positivo che si stiano sviluppando validi quadri fra le compagne.

La lotta delle masse giovanili

La politica del Partito per la questione giovanile è stata esaminata attentamente in tutte le nostre organizzazioni. Vengono superate alcune tendenze di istanze locali a non impegnarsi in modo specifico. Le masse giovanili costituiscono un fattore fondamentale per l'avvenire della rivoluzione. Si deve sottolineare che la gioventù ha problemi specifici, come la disoccupazione, da cui è particolarmente colpita, la mancanza di una prospettiva qualsiasi di lavoro appena finita la scuola, la stessa scuola in dissesto, una società in cui dilagano la corruzione ed il crimine, il vuoto di valori ideali che diano un senso alla vita. Da ciò deriva una continua ribellione contro questa società, particolarmente degenerata nella sua classe dominante. In questi anni, come nel passato, le masse giovanili si sono sempre battute in prima linea, affrontando i fascisti, la reazione borghese, la repressione, anche la morte. La ribellione è in gran parte spontanea. Noi dobbiamo saper sempre recepire, orientare, organizzare questa grande forza di ribellione dei giovani lavoratori e studenti, perché sviluppi lotte in legame con il movimento operaio, sotto la direzione della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista. Abbiamo già ottenuto alcuni notevoli successi, ma non basta. Il Partito ha il compito di impegnarsi sulla questione giovanile con una politica più articolata e nel contempo più capace di incidere sull'insieme della gioventù.

Un impegno particolare ha portato avanti l'Unione della Gioventù Comunista d'Italia (m-l), la quale è riuscita ad amalgamare giovani compagni, a temprarli come militanti e quadri rivoluzionari, a sviluppare una struttura che, seppure ancora limitata, ha le premesse per un intervento politico più efficace tra le masse della gioventù lavoratrice e studentesca. L'Unione della Gioventù non è riuscita ad esprimere un lavoro efficace nelle situazioni locali in cui il Partito non ha tenuto un giusto rapporto con essa, considerandola come un gruppo di giovani attivisti a disposizione, nei casi in cui si è posta come una sorta di rigido partito dei giovani, con atteggiamenti di chiusura. Superando questi limiti, oggi l'Unione della Gioventù è impegnata maggiormente nell'iniziativa politica come organizzazione giovanile del Partito, dialetticamente legata a compito che deve assolvere come organizzazione di massa di tipo speciale. Nello sviluppo della lotta, dal movimento reale si configurerà sempre più l'esigenza di forme organizzative che corrispondano alla necessaria unità rivoluzionaria delle più larghe masse giovanili. Abbiamo già avuto esperienze in questo campo, sia nella storia del movimento operaio, sia nella nostra pratica attuale. L'Unione della Gioventù si rivolge soprattutto ai più giovani, si rivolge alle masse giovanili: partendo dalla sua solida struttura sia centrale che di base, è impegnata a sviluppare una politica aperta che si proietti in tutte le realtà della gioventù lavoratrice e studentesca. L'Unione della Gioventù potrà assolvere bene il suo compito mantenendo saldi questi due elementi: da un lato, un forte nucleo dirigente su scala nazionale e locale; dall'altro, le più varie iniziative che investano tutti i problemi dei giovani, le aspirazioni dei giovani, sviluppino la loro lotta su tutti i fronti, contro l'ideologia, la cultura e la morale borghese, sviluppino l'immenso potenziale che hanno i giovani in ogni campo della vita. L'UdG sta rafforzando la struttura a tutti i livelli. In quanto organizzazione giovanile del Partito, è scuola di comunismo, fucina di nuovi quadri per il Partito. In questo processo, l'UdG deve sviluppare il lavoro di proletarizzazione portando sempre più quadri operai alla sua direzione, rivolgendo un particolare impegno verso la giovane classe operaia. Ne consegue la necessità di una più ampia ramificazione dei nuclei in tutti i settori e per le varie esigenze della gioventù, concretizzando la sua caratteristica di organismo di massa di tipo speciale. In questo senso deve recepire meglio le contraddizioni che si sviluppano fra la gioventù ed intervenire con maggiore elasticità, tempestività ed incisività. Il Partito ha il compito di approfondire e svolgere in modo compiuto il suo ruolo di direzione politica sull'UdG a tutti i livelli, centrale, provinciale, di cellula. Ciò significa che spetta al Partito verificarne continuamente il corretto sviluppo.

La crisi della scuola borghese

In questi anni la scuola è stata scossa da un vasto movimento di lotta. Masse di studenti, gruppi di genitori, insegnanti e personale non docente si sono battuti contro le forze reazionarie e oscurantiste. Soprattutto gli studenti hanno dato un grande contributo, specialmente nella lotta antifascista e antimperialista, si sono schierati a fianco della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Lo Stato borghese, nel campo dell'istruzione, come sempre, mette in primo piano gli interessi del grande capitale. Ha rinunciato ad ogni sostanziale laicità, condividendo con la Chiesa cattolica il monopolio dell'educazione. I governi della Democrazia Cristiana, oggi appoggiata anche dai dirigenti revisionisti del PCI, continuano a finanziare la scuola privata cattolica, mentre masse di studenti sono costretti in una scuola statale carente nelle sue strutture, dagli edifici al materiale scientifico, agli insegnanti.

Oltre ad affrontare disagi per le condizioni di vita, molti insegnanti sentono che non è più possibile educare, «secondo la tradizione», a modi di pensare arretrati e bigotti. Coloro che sono più sensibili alle esigenze di progresso sociale e culturale delle masse, si adoperano, talvolta confusamente, per collegare la scuola ai problemi reali, al movimento popolare. Negli studenti sono diffusi disagio e insicurezza, perché li attende la disoccupazione oppure qualche forma di sottoccupazione e di attività non corrispondente agli studi compiuti. Questo declassamento, il disagio e l'insicurezza sono alla base del malessere e della ribellione. Tutto ciò è provocato dalla borghesia che vuole regolare ogni cosa secondo i propri fini di sfruttamento, manipolando la cultura e mirando a ridurre gli intellettuali come mercenari al suo servizio. Contro la crescente protesta, si è tentato di soffocare il movimento di lotta attraverso la creazione degli organi collegiali con cui si è inteso riportare tutto nel sistema borghese. La riforma scolastica, della quale si discute ancora in Parlamento, attraverso la demagogia e la retorica cerca di adattare ancora la scuola alle esigenze della produzione capitalistica, per fornire al padronato

Partito Comunista d'Italia (m-l)

una forza-lavoro più adeguata ai processi di ristrutturazione come sono voluti dai monopoli.

Il nostro Partito chiama le forze della scuola a battersi a fianco della classe operaia, per affrontare i problemi attuali e quelli di prospettiva, a fare dell'istruzione uno strumento di lotta contro il sistema capitalista. Il nostro impegno per sostenere e sviluppare ogni lotta, anche parziale, delle masse studentesche e di tutti i lavoratori della scuola, è rivolto a far superare le impostazioni corporative, a contrastare fenomeni di qualunquismo e velleitarismo, sui quali speculano borghesi e revisionisti per riprendere le posizioni perdute. Ma proprio questi tentativi di controffensiva, insieme con la crisi dei gruppi trotzkisti e anarcoidi, offrono nuove possibilità al nostro lavoro. L'iniziativa, anche in questo campo, è tanto più efficace in quanto sia unita alle lotte più generali della classe operaia che danno una prospettiva, uno sbocco positivo al profondo travaglio che colpisce la scuola.

La lotta ideologica e culturale

Sul fronte ideologico e culturale, il Partito è impegnato a considerare con grande attenzione questa importante battaglia. Ci si deve muovere nel senso dell'approfondimento marxista-leninista di tutti i problemi, così come si deve dare impulso ad un movimento di nuova cultura fra le masse.

Il dominio della borghesia nel campo culturale è parte integrante della sua dittatura di classe. In ogni campo della cultura, nella scienza, nella morale, come in ogni aspetto della vita sociale, le idee borghesi dominanti servono a giustificare e perpetuare i rapporti di produzione capitalistici, lo sfruttamento e il privilegio. La crisi del capitalismo investe i valori, la credibilità, il consenso, con cui la borghesia trasmette la spietata logica dello sfruttamento e dell'oppressione come modo di essere e di pensare nella società. L'incalzare della lotta di classe fra proletariato e borghesia scuote l'egemonia borghese e pone alla coscienza di larghe masse la necessità di una nuova cultura. La nuova cultura si sviluppa con l'avanzata rivoluzionaria del proletariato, portatore di una nuova concezione del mondo.

Compito del Partito è innanzitutto quello di affermare la visione del mondo e l'ideologia della classe operaia, di far conoscere ad un sempre maggior numero di lavoratori, donne e giovani, i classici del marxismo-leninismo, il materialismo storico e dialettico. Il Partito è impegnato a diffondere tra le masse la concezione scientifica della realtà, elevare la loro cultura di classe, far conoscere il mondo per trasformarlo.

Occorre sviluppare le basi di un ampio movimento di massa per una nuova cultura nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nei quartieri. Nella battaglia culturale si devono affrontare i problemi della conoscenza scientifica, della tecnica, dell'arte, della letteratura, della storia, di ogni ramo del sapere. E' di grande importanza collegarsi al patrimonio della cultura popolare autentica, espressione delle lotte ininterrotte che le classi oppresse hanno condotto nel corso della storia. Bisogna unire e organizzare il maggior numero di forze culturali, scientifiche, intellettuali. I lavoratori della scienza, della letteratura, dell'arte, di ogni campo del sapere, tutti gli intellettuali progressisti, se non vogliono servire la borghesia né camuffare le contraddizioni di classe, non possono che schierarsi nel grande movimento di lotta sotto la direzione del proletariato, battersi con il morale elevato e la combattività che sono propri delle masse, partecipare alla difficile ma entusiasmante lotta rivoluzionaria per l'emancipazione degli oppressi e sfruttati, per affermare i nuovi valori e costruire la nuova società.

La lotta antifascista e antimperialista

Per la lotta antifascista e antimperialista, vi sono state diverse esperienze politiche e organizzative, con successi e anche notevoli limiti. Si deve dire che non sempre sono stati considerati nella loro interdipendenza, per tempestive iniziative di lotta, il processo di fascistizzazione e gli atti di aperta provocazione fascista. Sia il processo di fascistizzazione, sia gli atti provocatori e il terrorismo fascista, specialmente nell'aggravarsi della crisi della società capitalistica e dei pericoli di guerra, sono una componente essenziale della politica borghese per contrastare la volontà combattiva delle masse popolari. Quindi la lotta contro le provocazioni fasciste e la fascistizzazione, la lotta per l'indipendenza nazionale, la lotta contro le basi USA-NATO, contro la presenza delle flotte delle due superpotenze nel Mediterraneo, contro la penetrazione socialimperialista, sono elementi fondamentali della politica del Partito.

Contro la politica di dominio e di guerra delle due superpotenze, contro il pericolo di nuove guerre imperialiste, di una nuova guerra mondiale, noi faremo di tutto per mobilitare le masse. Nel caso di guerra imperialista che coinvolga il nostro paese, nel caso di una nuova guerra mondiale, faremo appello alla classe operaia e alle masse italiane, alla classe operaia e alle masse degli altri paesi, dell'Ovest e dell'Est, perché si rifiutino come carne da cannone per i massacri provocati dagli imperialisti. Combatteremo per la nostra completa indipendenza nazionale contro ogni imperialista, per trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, per abbattere il potere dei guerrafondai, per instaurare il potere della classe operaia che metterà fine a tutte le guerre. Abbiamo esperienze valide nella storia del movimento operaio, particolarmente con la lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.

Abbiamo esperienze di lotta antifascista e antimperialista, da quelle contro il Patto Atlantico alle più recenti contro le provocazioni fasciste e la fascistizzazione. La questione importante è che ci si sappia sempre legare completamente ai problemi reali che si pongono, collegarci allo svolgimento dei fatti, agli eventi che scuotono profondamente le masse: da qui prendere tempestivamente una giusta posizione, le più adatte iniziative di lotta, attuare le più idonee forme d'organizzazione.

Con l'acutizzarsi delle contraddizioni nella società capitalista, in alcuni settori dello stesso apparato borghese si manifestano posizioni di critica contro la fascistizzazione, di condanna contro le provocazioni fasciste. Singoli appartenenti o gruppi di appartenenti all'apparato statale, dalla magistratura alle forze armate, arrivano a prendere anche in modo aperto posizioni democratiche e antifasciste.

Dal movimento di massa, dalle più varie manifestazioni deriva il compito di condurre un'opera costante per raccogliere tutto il vasto potenziale di lotta antifascista e antimperialista.

Nell'ambito della lotta antifascista-antimperialista, di tutte le lotte della classe operaia e delle masse popolari, si pongono i compiti del Soccorso rosso. I Congressi provinciali hanno dato un aiuto notevole per il lavoro da svolgere. Si è constatato che il Soccorso rosso ha lavorato abbastanza, se si considera l'assistenza nei processi ai nostri compagni e a molti lavoratori avanzati, colpiti per la partecipazione alla lotta di classe. Questo è avvenuto per l'impegno e la dedizione di pochissimi compagni. Si è rimasti però ancora nei limiti solidaristici. Si deve andare oltre: il Soccorso rosso ha la funzione di sviluppare una politica di massa, ha la funzione di contribuire a combattere la provocazione fascista e la fascistizzazione. Il Soccorso rosso deve collegarsi con elementi democratici e progressisti, prendere iniziative in legame con il movimento di massa.

A proposito delle elezioni

Sono sorte varie questioni sul problema elettorale. Da parte di alcuni Congressi provinciali si domanda di considerare attentamente una nostra eventuale partecipazione alle elezioni. Il problema è abbastanza complesso: si può fare un discorso sul piano storico, un discorso sul piano politico attuale. Molti militanti sottolineano come le circostanze della campagna elettorale possano offrire tutta una serie di strumenti per parlare più largamente alle masse. Non sottovalutiamo certamente le esigenze che abbiamo anche in questo campo nella realtà di una società capitalistica come quella in cui viviamo, dove operano potenti mezzi di comunicazione pubblica come la radio, la televisione, il cinema, oggi monopolio assoluto dei borghesi, dei socialdemocratici, dei revisionisti e dei loro soci nel mantenimento dell'attuale società. Si tratta di una situazione ben diversa dal passato, come quando lottavamo nella clandestinità sotto la dittatura fascista. Ci rendiamo ben conto di che cosa significa per il nostro Partito non potere avvalersi di una serie di mezzi che ci farebbero conoscere più largamente. Deve essere chiaro, però, che per un partito marxista-leninista rimangono fondamentali l'attività diretta nelle file della classe operaia, il lavoro capillare, le iniziative di lotta. Tuttavia, se pure in modo collaterale, è importante poter servirci di certi strumenti, poter fare conoscere più ampiamente il nostro programma di lotta, l'unico conseguentemente rivoluzionario nella realtà politica italiana.

La questione elettorale è comunque più complessa. Noi abbiamo sempre affermato di non essere né partecipazionisti né astensionisti per principio, di considerare la questione un problema tattico. In primo luogo il nostro scopo è quello di demolire le illusioni elettorali e parlamentari. La storia dimostra come nessuna classe dominante abbia mai abbandonato pacificamente il potere di oppressione e sfruttamento. Gli oppressori e gli sfruttatori si sono sempre serviti delle elezioni per cambiamenti di governo nell'ambito della democrazia borghese, essendo sempre i governi come loro comitati d'affari; ma, quando hanno visto in pericolo le proprie posizioni, rinnegando le stesse libertà democratiche, hanno instaurato regimi apertamente reazionari, per soffocare la lotta dei lavoratori. Quindi, illudere le masse sull'elettoralismo, come fanno i dirigenti revisionisti del PCI, significa disarmarle di fronte agli attacchi della reazione.

Per parte nostra, la questione va considerata dal punto di vista della causa rivoluzionaria. Non c'è una questione elettorale in sé e per sé. Pur non essendovi un problema di risultati numerici, occorre tener presente quale apparato elettorale occorrerebbe per far corripondere tali risultati all'effettiva influenza politica del Partito. Le elezioni costituiscono un momento tattico: vanno considerate volta per volta, nel contesto di una data situazione, a seconda che siano politiche generali oppure per le amministrazioni locali, in rapporto al fondamentale interesse di fare avanzare la coscienza rivoluzionaria delle masse, in rapporto in ultima analisi all'interesse della causa rivoluzionaria.

L'organo del Partito

Abbiamo il compito di rafforzare maggiormente il settore dell'agit-prop. Già il Partito si è mosso abbastanza bene. I militanti stanno dando notevoli contributi per potenziare la nostra stampa. Qualche congresso provinciale ha posto la questione di Nuova Unità come quotidiano. Certo, tali richieste significano molta fiducia nel Partito e slancio ideale. Ma non è cosa da poco un quotidiano, per noi che ci basiamo sulle nostre forze. E' una prospettiva non vicina; ma è una prospettiva per la quale dobbiamo lavorare.

Pur nel riconoscimento generale che Nuova Unità ha fatto molti passi in avanti e assolve positivamente i compiti di organo del Partito, il giornale è stato criticato per certo linguaggio piuttosto difficile in alcuni articoli. Vari congressi provinciali hanno mandato osservazioni in cui si afferma che gli articoli devono essere più brevi, più chiari, più incisivi. Devono essere eliminate anche le minime sfumature di non completa omogeneità che talvolta vengono fuori da uno scritto all'altro. Vogliamo sottolineare, con senso critico ed autocritico, che manca una redazione centrale organica e completa. Essa si basa quasi su un solo compagno impegnato permanentemente e su altri compagni che danno il loro contributo con dedizione nelle ore in cui sono liberi dalle proprie attività lavorative. Spesso le corrispondenze locali non arrivano o arrivano in ritardo; gli impegni presi da vari compagni, anche membri del Comitato Centrale, che dovrebbero elaborare scritti per il giornale, non sono sempre mantenuti. Vi è l'esigenza di avere corrispondenti stabili e anche qualche inviato speciale, ovunque si sviluppa l'intervento del Partito, ovunque le masse lottano. Nuova Unità deve essere sempre più efficace, così chiedono i nostri militanti e molti lavoratori avanzati, come giornale d'intervento e di battaglia di classe, un giornale per il Partito e per il movimento di massa. Stiamo prendendo decisioni per risolvere questi problemi.

C'è una questione che esaminiamo da tempo, per la quale quasi tutti i congressi provinciali hanno fatto richiesta: la preparazione della rivista teorica. Proponiamo che il Congresso decida di incaricare il nuovo Comitato Centrale perché studi la questione in modo da risolverla sollecitamente. E' necessario assicurare un'elaborazione politico-ideologica che sia insieme rigorosamente marxista-leninista, chiara, semplice, precisa, come sanno fare i lavoratori quando si impadroniscono della teoria. La nostra preoccupazione, ve lo diciamo fin da ora, è che vi sia qualche tendenza ad affrontare tematiche in modo intellettualistico. Ci sarà naturalmente il controllo degli organi dirigenti, ma i redattori dovranno comunque fare molta attenzione: nulla dovrà essere scritto che somigli neppure lontanamente, neppure nella forma, a quei funambulismi che infestano la stampa anche della cosiddetta «nuova sinistra», a quelle teorizzazioni di presuntuosi intellettuali continui inventori di «nuove formule marxiste».

Abbiamo avuto finalmente la possibilità di dare vita ad una casa editrice, le «Edizioni Gramsci». Stiamo sviluppando un programma editoriale, che è iniziato con il lavoro per l'antologia degli scritti di Gramsci, libro accolto molto positivamente nel Partito e fra i lavoratori avanzati, valido strumento di educazione politico-ideologica, di lotta contro le mistificazioni dei dirigenti revisionisti.

Per il lavoro di agit-prop e di altri settori, abbiamo la necessità di rafforzare l'apparato con quadri rivoluzionari di professione che oggi - lo diciamo con senso critico ed autocritico - sono numericamente molto inferiori alle esigenze del lavoro, alle iniziative sempre più larghe del Partito. Nello stesso tempo siamo contrari ad un apparato che ecceda anche minimamente le necessità fondamentali, perché nelle nostre condizioni significherebbe appesantire la vita del Partito.

Il Partito si tempra nella lotta

Questo è l'insieme dei problemi principali, problemi reali, vivi, che abbiamo davanti. Il nostro Partito è un organismo vitale, in grande sviluppo. Il Partito ha e deve sempre avere una sola linea, lottando decisamente fin dall'inizio contro qualsiasi deviazione che si possa presentare. Nel Partito vi è il riflesso della lotta di classe che si sviluppa nella società. Dobbiamo continuamente far fronte alla pressione ideologica e culturale del nemico. Quindi la lotta di classe si riflette all'interno del Partito. Il nostro impegno deve essere continuo. Il rafforzamento dell'unità del Partito non è dato una volta per sempre, è una conquista di ogni giorno: occorre assimilare sempre più profondamente la giusta concezione del Partito della classe operaia. Ci si deve battere sulla base della critica e dell'autocritica, per il consolidamento e lo sviluppo della giusta linea politica.

Siamo il Partito della classe operaia e della classe rappresentiamo l'unità di interessi. Il Comitato Centrale ha sempre avuto una salda unità e continuità. In generale, eccetto qualche caso isolato, i membri del Comitato Centrale hanno assolto i loro compiti, anche se talvolta alcuni compagni si sono sentiti più impegnati localmente che dirigenti su scala nazionale. I rapporti tra centro e organizzazioni periferiche fondamentalmente sono stati tenuti in modo giusto. Dobbiamo dire, con senso autocritico, che talvolta c'è stato qualche limite del centro nel dare tutto l'aiuto politico necessario; con senso critico, che le organizzazioni provinciali non devono attendere dal centro la soluzione d'ogni problema. E qui si ripropone il problema degli strumenti, dell'apparato necessario in tutti i settori, il problema della formazione di più numerosi quadri, attraverso la lotta, l'impegno tra le masse, l'educazione politico-ideologica. Questo lavoro deve essere sviluppato con molte iniziative. Il Partito e l'Unione della Gioventù hanno organizzato qualche scuola: faremo anche di più, nel futuro, in questo campo. Comunque, pensiamo che il nostro maggiore impegno debba essere quello di organizzare il lavoro ideologico in tutto il Partito, a cominciare dalle cellule, fornendo strumenti, come opuscoli legati alla lotta di classe, indicazioni di materiale, antologie dei classici. Abbiamo il compito di formare militanti, quadri rivoluzionari, soprattutto quadri operai, che siano all'altezza di situazioni sempre più impegnative, capaci di applicare sempre con efficacia la linea strategica e

Rapporto al 3. Congresso

tattica del Partito. La lotta di classe diverrà sempre più acuta: ogni militante, ogni dirigente del nostro Partito deve temprarsi sempre più nella lotta e con lo studio, legarsi sempre più alle masse, essere capace di affrontare in ogni momento le più dure condizioni ogni eventualità.

A questo punto, il compagno Fosco Dinucci ha affrontato varie questioni politico-organizzative riguardanti l'attività del Comitato Centrale e di organizzazioni provinciali e di base formazione dei militanti e dei quadri, proletarizzazione e bolscevizzazione, morale comunista, centralismo democratico, disciplina proletaria, critica ed autocritica, vigilanza rivoluzionaria. Quindi ha così proseguito parlando delle organizzazioni di massa e della politica di fronte unito in qualche organizzazione locale, in alcuni compagni sono affiorati concetti non del tutto giusti sul rapporto tra Partito e organizzazioni di massa. Qui bisogna ribadire che il Partito non si annulla mai nelle organizzazioni di massa, né le sostituisce con il proprio impegno.

Il Partito interviene sempre su ogni questione, si pronuncia in primo piano e prende le opportune iniziative di lotta. Il Partito realizza la sua politica di massa. Nel contempo i comunisti operano nelle organizzazioni di massa che già esistono, ove i lavoratori sono presenti, ne promuovono altre quando c'è la necessità di corrispondere a reali movimenti di lotta. In queste organizzazioni, battendosi per gli interessi specifici di coloro che vi partecipano, proprio perché comunisti che hanno la coscienza degli interessi generali della classe operaia, portano un impegno e una visione dei problemi che li pongono in prima fila e danno loro forza politica, per cui ne deriva sempre più fiducia da parte delle masse.

Si è parlato molto di fronte unito. In ultima analisi è il problema dell'unità della classe operaia, della politica di alleanze: unità della classe operaia come forza dirigente della rivoluzione proletaria; politica di alleanze per la formazione di un ampio schieramento rivoluzionario guidato dalla classe operaia. Questo schieramento ha come base strategica l'alleanza del proletariato con i contadini, con i semi-proletari della città e della campagna. Tale alleanza ha un carattere organico e permanente; intorno ad essa si devono stabilire una serie di alleanze con vari strati sociali. Il nostro orientamento è che queste alleanze si realizzino in una politica di fronte unito anticapitalista, in modo che siano isolati al massimo i nemici principali.

In tutte le iniziative, in tutte le lotte è decisivo l'impegno del Partito, è decisiva la sua funzione dirigente alla testa della classe operaia e delle masse popolari. Il Partito così si rafforza come reparto d'avanguardia del proletariato, come sua forma suprema d'organizzazione, come stato maggiore della rivoluzione. Compito primario di tutto il Partito è la costruzione delle cellule di fabbrica, perché questo significa direzione politica della classe operaia.

Il Partito rappresenta l'unità d'interessi della classe operaia del nostro paese, unità di interessi che si lega alla causa comune del proletariato di tutto il mondo. Mentre è impegnato nello scontro di classe in Italia, il nostro Partito affronta i problemi dell'internazionalismo proletario, dà tutto il suo contributo alla lotta comune insieme con i partiti marxisti-leninisti fratelli.

La situazione internazionale

La situazione internazionale è caratterizzata dallo sviluppo e dall'inasprimento di tutte le contraddizioni fondamentali della nostra epoca. Le due superpotenze, l'imperialismo americano e il socialimperialismo russo, sono i maggiori oppressori e sfruttatori su scala mondiale. Mentre sono complici nella politica antipopolare e controrivoluzionaria, sono sempre più rivali nella lotta per l'egemonia e la conquista di zone d'influenza, ciò che costituisce la più grave minaccia di altre guerre imperialiste, di una nuova guerra mondiale. Da ciò deriva che contro le due superpotenze concentrato l'attacco del fronte unito moniale antimperialista. Si deve combattere ogni tendenza iitare una delle due superpotenze o, magari, ad appoggiarsi su una con il pretesto di combattere l'altra. Se vver che nella lotta contro le due superpotenze si deve anche approfittare delle contraddizioni interimperialistiche, nel contempo è profondamente erroneo, per proletariato e i popoli, allearsi con una contro l'altra, perché ciò porterebbe a sostituire la schiavitù sotto una superpotenza con la schiavitù sotto l'altra.

La lotta contro le due superpotenze imperialiste comporta la lotta decisa contro i loro blocchi militari, la NATO e il Patto di Varsavia, strumenti principali dell'imperialismo americano e del socialimperialismo russo. Così bisogna combattere il Mercato Comune Europeo (MEC) e il Consiglio per la mutua assistenza economica (Comecon). Nonostante certe contraddizioni fra i paesi del MEC e l'imperialismo americano, gli Stati Uniti vi svolgono un ruolo notevole, pur non facendone parte formalmente. I monopoli, gli imperialisti dell'Europa occidentale si sono uniti nel MEC come strumento per opprimere e sfruttare meglio i loro popoli ed altri paesi, specialmente in Africa, America Latina ed Asia. Anche se gli imperialisti dell'Europa occidentale, nella rivalità per le zone di influenza e per i mercati, hanno varie contraddizioni con le due superpotenze, è un inganno far passare il MEC come una forza contro le due superpotenze e nell'interesse dei popoli. Il MEC è uno strumento contro l'indipendenza delle nazioni, contro la rivoluzione e il socialismo. Così il Comecon è uno strumento del socialimperialismo russo per mantenere il controllo sugli altri paesi membri, per la politica di dominio, contro la libertà dei popoli e contro la rivoluzione.

Per opporsi a questi piani, si devono mobilitare la classe operaia e le masse popolari. La vittoria della rivoluzione nei vari paesi è il più grande contributo per battere gli imperialisti guerrafondai: l'eliminazione di tutte le guerre è possibile solo con la sconfitta dell'imperialismo su scala mondiale. E' necessario opporsi risolutamente a coloro che, con il motivo della crescente minaccia di guerra, sostengono la capitolazione di fronte agli imperialisti. Si deve rafforzare la fiducia delle masse nella prospettiva rivoluzionaria. In caso di guerra, i comunisti dei vari paesi hanno il compito di operare perché il proletariato, le masse lavoratrici, i popoli oppressi si sollevino fianco a fianco nella lotta per abbattere gli imperialisti guerrafondai. Quali che possano essere gli schieramenti delle forze e le alleanze tattiche che ne deriveranno in determinate situazioni e in determinati momenti, il partito marxista-leninista terrà sempre una linea di condotta per difendere in primo luogo gli interessi di classe del proletariato. Alla guerra imperialista, la classe operaia e le masse popolari di ciascun paese dovranno opporre la giusta guerra rivoluzionaria, per abbattere gli imperialisti guerrafondai, rovesciare le classi dominanti, instaurare la dittatura del proletariato.

La lotta contro l'imperialismo, in primo luogo contro le due superpotenze, è strettamente legata alla lotta contro la reazione interna. Si deve considerare

che, aggravandosi i pericoli di guerra, si accentua la tendenza delle classi dominanti a stabilire un potere sempre più reazionario, fino al colpo di stato apertamente fascista, spesso in combutta con gli imperialisti stranieri. Nella lotta per l'indipendenza nazionale contro l'occupazione di una delle due superpotenze o di qualsiasi imperialismo, nella lotta contro la guerra imperialista, così come nella lotta per la liberazione sociale, è decisivo il ruolo dirigente della classe operaia. E' un tradimento degli interessi fondamentali del proletariato e delle masse popolari negare il ruolo dirigente della classe operaia, predicare la subordinazione agli interessi borghesi-nazionalisti. E' un socialsciovinista chi sostiene il rafforzamento degli eserciti borghesi e imperialisti. E' un tradimento predicare, in nome della lotta contro una superpotenzza, la subordinazione degli interessi della classe operaia a quelli dei suoi sfruttatori e oppressori e dell'altra superpotenza, invitare la classe operaia e le masse lavoratrici a rinunciare alla lotta per la rivoluzione. Qualsiasi smobilitazione, per la classe operaia e le masse popolari, sarebbe come consegnarsi nelle mani del nemico.

E' completamente errata ogni teorizzazione che camuffa lo scontro tra le classi. Certe teorie, come quella dei «tre mondi», non possono assolutamente essere la linea strategica di un partito marxista-leninista. La «teoria dei tre mondi» nasconde il carattere di classe delle forze in lotta, nega la funzione dirigente della classe operaia, nega la lotta di classe come forza motrice della storia. Questa teoria è in opposizione all'analisi delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, come sono state indicate da Lenin e Stalin. Porta a negare la contraddizione tra socialismo e capitalismo, tra proletariato e borghesia, falsifica la contraddizione fra i popoli e le nazioni oppresse, da una parte, e l'imperialismo, specialmente le due superpotenze, dall'altra. Copre i vari aspetti dello scontro di classe nei paesi dell'Asia, Africa e America Latina, mettendo insieme in un tutto unico i popoli, i governi progressisti e i più feroci governi reazionari.

In Italia, applicare la «teoria dei tre mondi» significherebbe abbandonare la classe operaia alla borghesia e ai revisionisti, accettare il dominio statunitense e nella sostanza smobilitare anche di fronte al socialimperialismo, rafforzare la dominazione capitalista e imperialista, rinunciare alla rivoluzione. Questa politica di tradimento è praticata da individui e gruppetti completamente staccati dalle masse, servilmente bramosi di obbedire ad un partito padre, per ottenere favori. Tutto ciò non può essere assolutamente accettato da un autentico partito marxista-leninista che porta avanti la causa rivoluzionaria.

L'internazionalismo proletario

Completato l'esame delle principali questioni su scala mondiale, il compagno Fosco Dinucci ha affrontato i problemi concernenti l'internazionalismo proletario ed ha analizzato le lotte dei partiti marxisti-leninisti per rafforzare l'unità del movimento comunista. Quindi ha continuato in questi termini: oggi è più che mai necessario difendere il marxismo-leninismo contro le falsificazioni e gli attacchi del moderno revisionismo. Il revisionismo ha diverse varianti: krusciovianа, titina, eurocomunista, quella basata sulla «teoria dei tre mondi», ecc. Queste correnti hanno fra loro le contraddizioni tipiche delle varie borghesie; ma tutte hanno in comune il nucleo delle tesi revisioniste, che è basato sulla liquidazione della lotta della classe operaia per la rivoluzione violenta nei paesi capitalisti, sulla liquidazione delle lotte dei popoli e delle nazioni oppresse per la liberazione nazionale, sulla liquidazione della dittatura del proletariato nei paesi socialisti. Nei paesi capitalisti, i moderni revisionisti propagandano tesi ingannevoli come quella secondo cui il sistema capitalista può essere trasformato per mezzo delle riforme e della maggioranza parlamentare. Nei paesi revisionisti, dove sono al potere, parlano della dittatura del proletariato per ingannare la classe operaia e le masse, mentre operano nel ristabilimento del capitalismo.

E' compito fondamentale dei marxisti-leninisti condurre risolutamente e approfondire la lotta contro il revisionismo kruscioviano. Oggi è molto preoccupante, perché fa capo ai revisionisti cinesi, il tentativo di sviluppare una frazione opportunista nei partiti marxisti-leninisti. L'obiettivo di questa corrente è la scissione del Movimento marxista-leninista, la falsificazione dei principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Il revisionismo cinese è impegnato in una politica di affossamento della dittatura del proletariato, di restaurazione borghese all'interno e di attività socialsciovinista sul piano internazionale in nome della «teoria dei tre mondi». Insieme con altri fattori soggettivi e oggettivi, il revisionismo cinese si collega fondamentalmente al problema del Partito e della sua concezione. Dalle teorizzazioni sulle due linee, con posizioni di eclettismo, si era giunti alla stessa coesistenza di gruppi contrapposti fin nei massimi organi di direzione, con una sorta di equilibrio centrista che avrebbe dovuto garantire la giusta linea. Anche se in Cina si è parlato molto della lotta di classe all'interno del Partito, in realtà questa lotta non è stata portata a fondo con criteri leninisti di direzione e con misure efficaci riguardanti l'organizzazione e i quadri. Da questa situazione negativa derivano vari insegnamenti per i marxisti-leninisti, soprattutto sul partito. Occorre esaminare, con senso critico e autocritico, quanta accettazione meccanicistica v'è stata delle esperienze provenienti dalla Cina, pur nelle posizioni fondamentalmente giuste della lotta comune contro il revisionismo kruscioviano e il socialimperialismo, di appoggio ai più validi aspetti della Rivoluzione culturale proletaria promossa e condotta sotto la guida del compagno Mao Tsetung. Comunque noi abbiamo ripetutamente fatto osservazioni critiche, in primo luogo agli stessi dirigenti cinesi, per il pluralismo nei rapporti internazionalisti e per alcune contraddittorie posizioni pragmatiche in politica estera. Oggi, come si è sempre lottato e si lotta contro ogni variante del revisionismo, compete ai marxisti-leninisti di opporsi anche al revisionismo cinese, che si scontra con una dura resistenza nelle file stesse del proletariato e delle masse della Cina.

E' impegno doveroso dei marxisti-leninisti battere risolutamente ogni posizione opportunista, difendere l'unità del Movimento marxista-leninista internazionale. I compiti derivanti dall'internazionalismo proletario, la lotta contro l'imperialismo e il socialimperialismo, contro il capitalismo e tutti i reazionari, contro il revisionismo di ogni tendenza, richiedono che si rafforzino rapidamente l'unità e la cooperazione fra i partiti marxisti-leninisti. E' necessario utilizzare ogni possibilità per incontri bilaterali e multilaterali, giungere a legami sempre più organici fra tutti i partiti fratelli. In questo processo è importante trarre insegnamenti dalle molte esperienze del movimento comunista e operaio, in primo luogo dall'esperienza dell'Internazionale comunista.

Il 7. Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, con il Rapporto presentato dal compagno Enver Hoxha, è stato d'importanza fondamentale per la difesa e lo sviluppo della linea generale del Movimento marxista-leninista internazionale. Il consolidamento della dittatura del proletariato, la costruzione del socialismo in Albania sono un esempio per la lotta del proletariato e dei popoli oppressi. Il Partito del Lavoro d'Albania, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, il popolo albanese sono con determinazione a fianco del proletariato mondiale e dei popoli rivoluzionari.

Nella lotta contro l'opportunismo d'ogni specie, in particolare contro la «teoria dei tre mondi», è stato di grande importanza l'articolo, pubblicato dai compagni albanesi su «Zeri i Popullit» nel luglio 1977, con il titolo «La teoria e la pratica della rivoluzione». Hanno dato un notevole contributo anche gli articoli pubblicati dal nostro Partito e da altri Partiti marxisti-leninisti. Rilevanti iniziative sono state prese da molti partiti fratelli per rafforzare il Movimento marxista-leninista internazionale: la Dichiarazione dei partiti marxisti-leninisti dell'America Latina; le manifestazioni internazionaliste tenute a Roma, Ludwigshafen, Atene e Lisbona; la Dichiarazione comune dei Partiti fratelli della Germania, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna. Su questa via i partiti marxisti-leninisti portano avanti il grande compito di orientare, unire e dirigere il proletariato e le masse popolari, tenendo saldamente in pugno le rosse bandiere della rivoluzione. Il nostro Partito è impegnato a dare tutto il suo contributo per il rafforzamento dei legami internazionalisti tra i partiti fratelli, per l'unità del movimento comunista sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

Per la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, il socialismo, il comunismo

Compagni, per condurre le masse alla rivoluzione proletaria e all'instaurazione della dittatura del proletariato, è decisiva la funzione dirigente della classe operaia e del suo partito marxista-leninista. Quanto impegno, compagni, abbiamo messo nella costruzione del Partito come reparto d'avanguardia cosciente e organizzato della classe operaia! Quante lotte, compagni, abbiamo condotto per riavere il Partito di Gramsci contro la restaurazione capitalista e i cedimenti opportunisti dopo la seconda guerra mondiale; contro la borghesia appoggiata dall'imperialismo statunitense, contro il Patto atlantico, contro l'oscurantismo clericale, contro la reazione fascista; contro la politica kruscioviana e il famigerato 20. Congresso del PCUS; contro il revisionismo e il socialimperialismo, contro gli opportunisti e i reazionari d'ogni specie. Specialmente tra il 1. e il 2. Congresso, abbiamo lottato anche contro nemici interni del Partito: certuni volevano trasformare la nostra organizzazione in una sorta di movimento di opinione democraticistico, in funzione elettorale; altri tentavano, con il massimalimo parolaio, di ridurre il nostro Partito a una setta chiusa, staccata dalle masse. Li abbiamo sgominati con relativa facilità, non solo per la forte unità Partito, ma anche perché avevano un pauroso vuoto politico nel loro carattere di deviazionisti. La conferma di ciò è che questi rinnegati hanno rivelato tutto il loro marcio opportunismo, cadendo sotto l'influenza del revisionismo berlingueriano o, come i sostenitori nostrani della «teoria dei tre mondi», servi d'ogni padrone, finendo nelle braccia della reazione borghese e dell'imperialismo americano.

Con l'acutizzarsi della lotta di classe, le masse acquisiscono sempre più la coscienza della necessità di battersi non solo per rendere meno duri lo sfruttamento e l'oppressione, ma anche per mettere fine a questa ingiusta società. Il mito, che gli economisti borghesi e riformisti hanno cercato di inculcare sulla società dei consumi e sulla possibilità di sviluppare una politica favorevole alle masse nell'ambito del sistema capitalista, è crollato miseramente con l'aggravarsi della crisi. Sempre più si fa chiara la consapevolezza che l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori, la disoccupazione, il divario tra prezzi e salari, la crisi in ogni campo, le guerre imperialiste sono elementi costitutivi del sistema capitalista. E così l'aggravarsi delle contraddizioni nel nostro paese e sul piano mondiale porta ad uno scontro di classe sempre più duro, pone con maggiore forza il problema della rivoluzione proletaria.

Per lo sviluppo della lotta, sono fattori fondamentali la coscienza e l'organizzazione del proletariato e delle vaste masse popolari. Per ridare alla classe operaia il suo reparto d'avanguardia, rinnegato dai dirigenti revisionisti, abbiamo ricostruito il Partito Comunista d'Italia (m-l). Il nostro Partito rappresenta la continuità delle più valide esperienze di lotta della lunga storia dei comunisti italiani, rappresenta la ricostruzione del Partito Comunista d'Italia fondato nel gennaio del 1921 e sviluppatosi sotto la guida, per l'insegnamento e l'esempio di Gramsci. Il nostro Partito racchiude in sé, rappresenta più di cento anni di lotte del proletariato italiano, più di cinquant'anni di lotte dei comunisti italiani, la continuità della guerra partigiana contro il nazi-fascismo, la continuità dell'internazionalismo proletario del Partito di Gramsci. Nella lotta, il Partito Comunista d'Italia (m-l) si tempra sempre di più come reparto d'avanguardia della classe operaia, per portare avanti l'impegno, arduo e insieme entusiasmante, di costruire la nuova società, formare l'uomo nuovo. E' l'impegno per la rivoluzione proletaria, per la dittatura del proletariato, per il socialismo, per il comunismo.

Dal convegno revisionista a Milano

Ecco il nuovo programma del PCI: farsi coscientemente carico del rilancio economico dell'impresa

Già lo slogan che apriva il Convegno di Milano organizzato dal PCI «partecipazione dei lavoratori a livello delle imprese», la presenza in sala di capitalisti (nei resoconti de «l'Unità» questo termine è sostituito con 'imprenditori'), di economisti borghesi, dello stesso Guido Carli, avrebbero dovuto far riflettere quegli operai iscritti al PCI e che si sentono comunisti.

Le tesi economiche e politiche sono quelle che poi hanno dato vita e corpo al Documento del Direttivo CGIL-CISL-UIL e che verranno ulteriormente messe a punto nel Convegno dei quadri operai del PCI che si terrà nei primi giorni di marzo.

Cosa teorizzano dunque i dirigenti del PCI?

Un capitalismo con possibilità di espansione progressiva, non più il «vecchio regime di fabbrica basato sull'autoritarismo ormai morto e sepolto» ma un regime che «restituisca e rilanci il ruolo dell'impresa che oggi in questa crisi e in questo sistema è negato». A rilanciare questo ruolo dell'impresa, sarebbe chiamata proprio la base del PCI come «esempio» per tutta la classe operaia. Essa dovrebbe convincersi che «L'impresa e chi la dirige assumono un ruolo nuovo e nuove responsabilità e il movimento operaio, coerentemente si fa anche carico dei problemi dell'accumulazione e della produttività delle imprese».

Molti operai di base del PCI avranno sentito già queste parole dai vari padroni o direttori di fabbrica quando, particolarmente nel corso di qualche lotta decisa, predicano che in fondo la fabbrica è si loro, ma anche degli operai, quindi...

Certo i dirigenti revisionisti sono rimasti un pò indietro, dovrebbero aggiornarsi su che cos'è un gruppo monopolista: i dirigenti del PCI parlano degli «imprenditori» come fossimo all'inizio dell'industrializzazione, pongono l'accumulazione capitalistica come base che di per sè crea nuovo lavoro, non dicono poi che gli utili di questo lavoro vanno a finire nei canali della finanza nazionale e internazionale, non dicono che a manovrare questi capitali sono uomini come Sindona e soci speculatori di professione, non dicono che il capitale finanziario domina l'economia di un paese capitalista come il nostro e che lo stesso «libero imprenditore», nel caso dovesse esistere, determinerebbe ben poco.

Quindi non è neanche il libero imprenditore, il piccolo speculatore locale che essi salvano con questa politica, ma essi operano per il rafforzamento del capitale monopolistico. Questo lo diciamo per sgomberare la via dalle varie campagne sulla «moralità del singolo imprenditore» ecc. tanto cara ai dirigenti del PCI.

Ma ammettiamo pure che gli operai siano disposti a fare ulteriori sacrifici (accettazione mobilità, blocco salari, ecc.), che contribuiscono con ciò a far accumulare profitti, un domani cosa potrebbero ottenere? Cosa potrà ottenere la classe operaia tutta? Potranno esserci quelli che i revisionisti chiamano «investimenti sociali» o la «piena occupazione»? Marx a questo proposito dava un interpretazione opposta a quella dei dirigenti del PCI che ancora, anche se stentatamente, continuano a chiamarsi marxisti.

Diceva Marx: «Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa. Se il capitale aumente rapidamente per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito».

In ciò crediamo si riconosca ogni operaio cosciente, proprio perchè ciò che divide Marx dai dirigenti revisionisti è l'idea fondamentale dell'emancipazione dallo sfruttamento, l'idea della classe operaia come classe antagonista alla borghesia, concetti questi ormai apertamente abbandonati da Berlinguer e soci.

I dirigenti del PCI dicono che gli operai potranno godere dei benefici dell'accumulazione capitalistica. Marx afferma che all'operaio al massimo arriveranno le briciole e che comunque questo servirà a rafforzare la forza che gli è nemica, il capitale, a «forgiare le catene dorate con le quali la borghesia vi trascina dietro di sè».

Dov'è finita nell'elaborazione dei dirigenti del PCI la teoria della lotta di classe? E' stata soppiantata da quella della «partecipazione conflittuale», della «via italiana alla partecipazione dell'impresa». Se l'operaio si riconoscesse in questo dovrebbe accettare di rimanere schiavo salariato accettando lo smantellamento o la trasformazione dei suoi organismi di classe. Questo prevede infatti la «via del sostegno all'impresa».

Occorre attuare una «riflessione e una ridefinizione delle caratteristiche e forse della natura del sindacato che nel corso del dopoguerra ha visto accrescere tanto la sua influenza da non poter non ripensare agli obiettivi della sua strategia e alle forme dei suoi comportamenti... sempre e comunque non può essere assunto un atteggiamento conflittuale del sindacato nei confronti delle istituzioni» (intendendo con questo termine, in questo caso, i partiti politici, il governo ecc.) questo dicono oggi sul sindacato i dirigenti del PCI. Chiediamo agli operai che si sentono comunisti, che nel movimento sindacale si sono battuti nel passato contro il riformismo, l'anacro-sindacalismo, per l'unità e l'emancipazione della classe operaia: per un sindacato che sia di classe e per questo necessariamente conflittuale con il capitale «ve la sentite di essere le colonne portanti di un sindacato istituzionalizzato?». Non si tratta solo di attacco alla democrazia sindacale o del burocratismo, questi sono solo degli aspetti, la questione centrale che viene chiesta, da parte dei dirigenti del PCI, è costruire un sindacato interno alla logica capitalista, alla legalità industriale, sottomesso ai piani del capitale.

Non solo, alla base del PCI viene anche chiesto di essere all'avanguardia nel modificare i CdF. I Consigli infatti così come sono concepiti ancora oggi, possono essere influenzati da idee riformiste e nella gran parte lo sono, ma la stessa struttura organizzativa che hanno per delegati di reparto, il fatto di essere organi di democrazia diretta, li rende difficili da ingabbiare nella via della collaborazione di classe. I dirigenti del PCI, sempre allo scopo di adeguare le strutture ad una linea, iniziano ad attaccare la stessa struttura e natura dei Consigli. Rispolverando per l'occasione i vecchi Consigli di gestione del '47 in cui le «forze sociali» della fabbrica (padroni-operai-tecnici) avrebbero dovuto programmare la ricostruzione. Allora hanno avuto vita breve, dal momento che i capitalisti, nonostante le dichiarazioni su pacifiche intenzioni dei dirigenti del PCI, temevano troppo la classe operaia appena uscita dalla guerra partigiana e dalla occupazione delle fabbriche. Oggi, indipendentemente dal nome, vengono riproposti nelle sostanza tentando di trasformare il Consiglio e adeguarlo ad una politica unitaria padroni-operai-tecnici per il «risanamento» delle industrie e del paese.

Non crediamo certo che gli operai che si sentono comunisti, che credono nel socialismo come prospettiva per la classe operaia, seguiranno questa via, nè possano continuare a seguire un partito che rinnega tutto il proprio passato per abbracciare l'interclassismo.

I tempi stringono e con l'intensificazione dell'attacco padronale, occorre passare all'azione. Ciò significa in questo momento per gli operai rivoluzionari saper rompere con chi li ha traditi, avere fiducia nella prospettiva rivoluzionaria, in questo senso difendere gli organismi di classe, fondamentalmente venire a rafforzare il loro partito, il PCd'I.

L'intervista di Lama a «Repubblica»

Dalle illusioni riformiste al collaborazionismo aperto

L'intervista di Lama a «Repubblica» mostra con chiarezza come l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria porti inevitabilmente a porsi dal punto di vista della borghesia, ad abbracciare presupposti ed analisi, ad assumere la sua visione del mondo come visione di tutta la società. Ciò avviene in ogni campo: nel campo filosofico, politico, culturale ed economico. L'insolita chiarezza di linguaggio che è stata adottata toglie ogni velo alla sostanza del suo discorso e dice chiaro e tondo che i capitalisti hanno sempre avuto ragione, che la salvezza della nostra società passa attraverso l'intensificazione dell'accumulazione capitalista, il potenziamento dei capitalisti come classe, lo sfruttamento e l'asservimento della classe operaia. Tutto il contenuto dell'intervista mostra il progressivo ed inevitabile fallimento del riformismo. L'inesistenza di questa terza via piccolo-borghese e conciliatrice che pretende di mettere d'accordo capitale e lavoro.

Il potenziamento del profitto e del capitale passa attraverso il selvaggio sfruttamento della forza-lavoro. Lama questo lo ha dovuto ammettere. Non cambia il valore di questa ammissione il fatto che egli prometta che i sacrifici di oggi significhino prosperità ed occupazione domani. Da sempre i borghesi e gli economisti al loro servizio si sono ingegnati a costruire modelli teorici che dimostrassero la possibilità della piena occupazione in regime capitalistico. Da sempre la realtà si è incaricata di smentirli. I «sacrifici» che oggi vengono chiesti al popolo lavoratore non significano e non potranno mai significare eliminazione della disoccupazione nè domani nè dopodomani. La disoccupazione è un fenomeno permanente dell'economia capitalista. Lo dimostra ad esempio il periodo di «intensa fase di sviluppo» che il capitalismo italiano ha conosciuto negli anni tra il 50 e il '63-64. Tutti sanno che il miracolo economico, basato sui bassi salari, ha significato milioni di emigrati, milioni di disoccupati e sottoccupati. Come risultato di quella intensa fase di sviluppo si è avuta la nuova e profonda crisi che oggi il capitalismo attraversa. Così sarà anche domani nella migliore delle ipotesi: l'ulteriore fase di relativo sviluppo da un lato non significherà un minore sfruttamento della classe operaia, mentre dall'altro sarà il preludio di una nuova e più profonda crisi.

A somiglianza di tutti gli economisti borghesi, Lama pone alcune delle leggi di sviluppo della società capitalista come leggi assolute a cui bisogna sottomettersi, ma di queste leggi maschera accuratamente le conseguenze che ne derivano per le masse. Marx ha messo in evidenza e ha scientificamente dimostrato che nel processo di accumulazione capitalistica «la domanda di lavoro... diminuirà con l'aumentare del capitale complessivo», il che porta a produrre «una popolazione operaia relativamente addizionale, cioè eccedente ai bisogni medi di valorizzazione del capitale, e quindi superflua». Pertanto la politica dei due tempi: sacrifici, licenziamenti, diminuzione dei salari oggi per l'occupazione domani, è un illusione e un inganno. Del resto, è proprio questa politica che è stata applicata da anni a questa parte e non ha dato alcun risultato se non quello di facilitare il processo spontaneo di concentrazione e razionalizzazione dell'industria proprio dei periodi di crisi, con la distruzione di ingenti forze produttive. E' proprio questo il dato fondamentale della concezione che emerge dalle dichiarazioni di Lama, della concezione economica dei revisionisti: ben lungi dall'ostacolare lo sviluppo spontaneo del capitalismo in questa fase, ben lungi dal mettere in azione meccanismi e programmi che segnino una «inversione di tendenza», che aprano un «nuovo modello di sviluppo», i revisionisti spianano la strada all'azione delle leggi dell'economia borghese, liberando il cammino dall'ostacolo soggettivo, dall'opposizione e dalla lotta della classe operaia, portando la classe stessa a sottomettersi alla logica del profitto, agli interessi dei capitalisti. La cosiddetta programmazione, i piani di settore da discutersi tra governo, Confindustria e sindacati, è del resto già preparati dai Consigli di Amministrazione delle banche, si applicheranno non in quanto sviluppino le forze produttive nazionali, ma in quanto garantiscano il massimo profitto. La cosiddetta democrazia economica non è che una vuota formula per mascherare l'appoggio e la pretesa dei revisionisti di partecipare alla gestione agli interessi del capitale.

Nella concezione di Lama, come in quella della Confindustria, il profitto è l'elemento decisivo dello sviluppo economico. Dire che bisogna aumentare i profitti significa dire che deve aumentare la parte di lavoro non pagato che il capitalista estorce all'operaio, significa porsi nell'ottica borghese e perpetuarla. Per Lama, sviluppare gli investimenti significa puramente e semplicemente garantire condizioni di profitto tali da richiamare i capitali disponibili. E, nell'immediato, l'aumento dei profitti lo si ha solo comprimendo i salari. Del resto Marx ha ampiamente dimostrato in «Salario, prezzo e profitto» che un aumento dei salari reali non implica una diminuzione della produzione delle merci, nè una diminuzione degli investimenti, nè tanto meno un aumento dei prezzi. Se Lama sceglie la forma della compressione dei salari per stimolare il processo di accumulazione capitalista è perchè ogni altra forma metterebbe in discussione i rapporti internazionali della borghesia italiana.

Garantire il massimo profitto, è questo il criterio. Nell'economia capitalista i capitali verranno investiti non lì dove è necessario produrre per la collettività, nè lì dove dicono sindacati e governo, ma dove il saggio del profitto è più elevato. Lama non fa altro che aderire a questa legge borghese e lo fa nell'unico modo in cui ciò è possibile ad un agente dei capitalisti nella classe operaia: sgretolando l'organizzazione dell'offerta del lavoro, disorganizzando la classe nella sua azione di resistenza quotidiana. E' questa l'implicazione politico organizzativa della dichiarazione di Lama. L'autorizzazione data ai padroni di licenziare e ridurre i salari reali, il contemporaneo strenuo tentativo di far passare questa scelta nella classe operaia significa smobilitare la classe su tutto il fronte della lotta non solo economica ma anche politica. Significa negare al sindacato qualunque ruolo di difesa degli interessi specifici degli operai. «Se la classe operaia» dice Marx «cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande». Nella concezione di Lama e nella concezione dei revisionisti non c'è alcuna intenzione, alcun interesse ad intraprendere movimenti più grandi in futuro.

Se il capitalismo è in declino, come Lama riconosce, ma va tuttavia rafforzato, come egli sostiene, ciò porta a vedere la classe operaia indissolubilmente legata alle sorti del capitale, legata a ciò che declina ed è destinato a perire.

Dalla storia di questi ultimi anni del sindacalismo italiano, appare chiaro che la forza e l'organizzazione del movimento operaio, la sua capacità di resistere e sferrare colpi al suo nemico mortale, dipendono dall'ideologia che guida il movimento stesso, dipendono dall'influenza che in esso esercita il partito del proletariato. Se la prospettiva rivoluzionaria è offuscata nella classe, anche la lotta immediata perde vigore o altrimenti esplode qui e là con ribellioni senza prospettive. Solo la chiarezza della prospettiva rivoluzionaria può rafforzare la classe nella «inevitabile guerriglia che scaturisce incessantemente dai continui attacchi del capitale o dai mutamenti del mercato» e nello stesso tempo farle «comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società».

Per quanto tempo il «servizio d'ordine» saprà proteggere Lama dalle masse?

8 Marzo: difenderne il significato vuol dire intensificare la lotta al revisionismo perchè questa data possa diventare una reale festa delle donne emancipate dallo sfruttamento.

Alla totale degenerazione dell'UDI contrapponiamo un vasto movimento di donne proletarie e comuniste

Il 10. Congresso dell'UDI, apertosi con una grossa campagne propagandistica, all'insegna di parole d'ordine come «autonomia» e «specificità» della questione femminile, caratterizzata da una larga ammucchiata di gruppi e collettivi femministi.

La posta in gioco per i revisionisti è, quindi, molto alta. Sulla cosiddetta «rifondazione» dell'UDI, essi hanno puntato gran parte delle loro carte, riproponendosi a «sinistra» quale unica forza in grado di ricondurre ogni spinta di lotta delle masse femminili all'interno di un'ottica riformista e piccolo-borghese, quale supporto alla propria politica di alleanza e di compromesso con la borghesia e il suo massimo partito, la Democrazia Cristiana.

Ormai da tempo, sulla questione femminile i revisionisti del PCI stavano segnando il passo, da una parte incapaci di agire da freno all'esplosivo sviluppo che in questi ultimi anni hanno avuto le lotte delle masse femminili e dall'altra, attaccati e spesso scavalcati a «sinistra» dai gruppi femministi della piccola-borghesia.

- Come riportare sotto controllo i gruppi femministi, facendosi essi i portavoce organici delle esigenze della piccola-borghesia?

Questi i problemi cui i revisionisti dovevano dare una risposta concreta, dimostrando alla borghesia e alla D.C. di avere anche su questo terreno tutte le carte in regola per entrare nel suo governo. Rifondare l'UDI, adeguandola ai tempi e alle esigenze politiche attuali era, quindi, uno dei compiti non più rinviabili.

E' alla luce di questi motivi che si capisce subito il perchè dell'enorme interesse che tutti gli strumenti della propaganda borghese e revisionista hanno riservato a questo X Congresso dell'UDI, puntando su di esso tutti i propri riflettori, propinandoci per tutta la sua durata servizi e interviste «in diretta» sulle diverse reti radiotelevisive, mentre tutti i più importanti quotidiani nazionali, dal Corriere della Sera a Repubblica, hanno giornalmente dedicato all'UDI e al suo Congresso articoli e resoconti, quasi si trattasse del congresso di un partito politico.

E' riuscito il PCI a varare questo suo disegno politico? A congresso ultimato, scorrendo i temi del dibattito, le proposte di linea e di organizzazione da esso scaturiti, possiamo affermare che esso ha, almeno per il momento, deluso in larga parte tutte le aspettative e i propositi della vigilia.

La linea politica emersa da tale congresso ha raccolto in massima parte tematiche e obiettivi del femminismo, come aborto, sessualità e violenza, sacrificando ad essi e collocandoli in secondo piano questioni più generali come occupazione e servizi sociali. Già lo slogan, ispirato al più gretto individualismo «la mia coscienza di donna in un movimento organizzato per cambiare la nostra vita», che per quattro giorni ha fatto da filo conduttore al dibattito, mette chiaramente in evidenza quanta più importanza si è voluta dare alla coscienza di «donna» piuttosto che ad una coscienza politica, raccogliendo una tematica tanto cara a chi in questi anni ha sempre posto in primo piano il sesso, rifiutando come «maschilista» sia la politica che l'impegno politico nei partiti e nella società in generale.

Nella relazione introduttiva, poi, non solo è scomparsa la lotta di classe e le divisioni in classi della società capitalistica, che può essere ancora normale per chi predica la collaborazione con la borghesia, ma è scomparsa persino le stessa società capitalistica, per lasciare il posto alla società «maschilista». Di conseguenza, la questione femminile diventa una questione specifica perchè esclusiva di donne in quanto tali, non importa se borghesi o proletarie, se sfruttate o rappresentanti del mondo dorato degli sfruttatori, le quali tutte unite individuano «il proprio terreno d'azione nell'attacco al maschilismo della società». Tutto ciò porta inevitabilmente, come dice sempre la relazione introduttiva, a «considerare con un'ottica diversa» e non a caso secondariamente rispetto ad aborto e sessualità, il problema del lavoro per la donna. Per cui l'inserimento della donna nella produzione come sempre è stato posto dai comunisti non viene nemmeno affrontato, mentre lo stesso generico diritto al lavoro rivendicato negli passati dall'UDI e dal PCI, in questo Congresso dell'UDI viene così rivisto: «... conseguenza primaria del maschilismo è la divisione per sesso del lavoro: punto centrale dell'attacco alla società maschilista è per noi donne sconfiggere questa divisione...». Dunque, se le masse femminili sono costrette a stare in casa, espulse dal lavoro produttivo, se la devono prendere non certo con il capitalismo, non devono lottare contro la logica del profitto e dello sfruttamento borghese, ma contro gli uomini!

Più che rilanciare l'UDI, sia pure sulla base di un programma riformista e piccolo-borghese, i revisionisti hanno finito per lo più col raccogliere tutte quelle posizioni logore screditate sul sesso e la lotta al maschilismo espressi dai vari gruppi femministi più arrabbiati, riproponendole come valide e attuali proprio nel momento politico in cui, l'acutizzarsi dello scontro di classe in atto nel nostro Paese, sempre più spesso ne mettono in luce i limiti ed anche il loro completo fallimento. La linea dell'UDI, in definitiva, ha finito per avere esclusivamente il taglio di un'organizzazione para-femminista.

Per quanto riguarda, inoltre, il gruppo dirigente eletto nel Congresso e a cui è appunto affidato la cosiddetta «rifondazione» dell'UDI, va subito detto che esso è costituito per circa il 90% da quadri della «vecchia» UDI. Ciò significa in pratica, che il PCI nonostante i suoi sforzi non è riuscito a coinvolgere in tale operazione politica quadri nuovi e giovani, espressi dalle lotte e dalle manifestazioni di questi ultimi anni.

In conclusione, possiamo dire che il X Congresso dell'UDI è stata un'ulteriore dimostrazione della debolezza politica dei revisionisti su una delle questioni più urgenti dell'attuale momento, quale è appunto la questione femminile.

Per quanto ci riguarda, come comunisti dobbiamo lavorare tra le masse femminili per conquistarle alla lotta della classe operaia, per fare di strati sempre più vasti di donne proletarie, antifasciste e progressiste una riserva della rivoluzione, e non della reazione. La «specificità» della questione femminile per noi non può essere considerata come un elemento che prescinda dalla lotta di classe e dalle classi in generale. Al contrario, la specifica condizione della donna, così come si è sviluppata storicamente dalla comparsa della proprietà privata fino ad oggi, deve servire per farci individuare meglio i modi e gli obiettivi, le proposte politiche e organizzative che meglio rispondono ad avvicinare le masse femminili alle lotte della classe operaia, a conquistarle agli ideali del socialismo e della lotta rivoluzionaria. In quest'ottica, conquistare quadri operai tra le masse femminili, far conoscere e radicare il Partito tra queste forze vive è una questione di importanza fondamentale per risvegliare alla vita politica e alla lotta di classe migliaia e migliaia di donne proletarie, chiuse tra le mura domestiche strappandole all'influenza dell'oscurantismo religioso, smascherando fra di esse la politica di tradimento dei revisionisti del PCI, per farne dei validi e combattivi alleati di tutta la classe operaia nella lotta contro il sistema capitalistico e per il socialismo.

Stampato CESAT - FI il 24-2-78

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Documento confederale

I veri sconfitti sono i burocrati

Non è certo tra l'entusiasmo che si è chiusa l'assemblea delle tre Confederazioni. Eppure il documento è stato votato e, a credere ai giornali, la stragrande maggioranza di codesti «rappresentativi» delegati si è dichiarata d'accordo con la linea dei sacrifici, con la linea Lama-Macario.

Guardandoli in televisione tutti e tre i segretari confederali esprimevano pienamente le loro posizioni: e se Lama rispondeva con l'astio e la tracotanza di chi si sente debole e assediato da una base in fermento, se nelle sue parole si trovavano toni e accenti di un traditore che cerca di giustificare il suo tradimento attaccando quelli ha tradito, la tranquillità di Macario, del più tipico rappresentante della destra CISL, esprimeva la posizione di chi pensa di aver vinto. Costui mette in conto più la vittoria sulla CGIL, il vedere la Confederazione generale piegata alla politica dell'interclassismo cattolico, che il mancato successo di base, indifferente come è sempre stato alla sorte degli operai.

Ma forse, più che i primi due, è proprio Benvenuto a dare un'idea più chiara della realtà che si muove nel sindacato, proprio Benvenuto con le sue sparate demagogiche e insulse, con il suo continuo volersi porre a «sinistra» per ottenere l'applauso, sapendo che a sinistra sta la base, tentando di avvantaggiarsi a portavoce di un'opposizione che va crescendo. Proprio il giocoliere Benvenuto ed i suoi contorcimenti tra il potere e la disperata ricerca di un seguito per sé e il PSI, danno la misura di come i rappresentanti di Roma rappresentavano se stessi, non solo, ma l'ovazione fregiati da sindacalisti li faceva sentire ancora più isolati e avversati da quei lavoratori che dicono di dirigere.

In quella assemblea neanche il tre per cento erano delegati operai, inviati dai Consigli. Chi ha seguito l'andamento delle assemblee di base dove si sono fatte, chi tiene conto delle zone calde dove le assemblee non si sono fatte, sa bene quali meccanismi di selezione abbiano operato per impedire che a Roma fosse presente la genuina voce dei lavoratori. Meglio di tutti sono gli stessi dirigenti sindacali a sapere cosa significhi ridurre le votazioni ad assemblee svuotate, ridotte a poche centinaia di operai in fabbriche di migliaia e decine di migliaia di operai, cosa significhino quei pesanti silenzi che tanto spesso hanno seguito i discorsi lasciando vuote le sale al momento delle votazioni.

Il senso di amarezza di tanti lavoratori, le reazioni di rabbia impotente che qualcuno ha manifestato, uniti al rifiuto del documento dove gli operai avevano raggiunto un minimo di organizzazione autonoma, sono fatti il cui significato i dirigenti sindacali ben conoscono, fatti tali da togliere loro ogni illusione sul significato dell'assemblea di Roma. E nonostante tutto questo, nonostante il documento fosse poco conosciuto e il setaccio selettivo fittissimo, dai pochi delegati operai a Roma sono venuti i dodici voti contrari.

Di fronte ad una tale realtà era davvero ridicola la farsa propagandistica organizzata dalla stampa borghese, quel portare in giro Lama come un santo per dimostrare quanti fedeli avesse ancora, quel far parlare Lama in assemblee selezionate, accessibili solo con inviti particolari, in palcoscenici apprestati perché il cronista televisivo potesse dire incredulo anche lui «guardate, non lo fischiano, lo fanno parlare, lo applaudono!». E tutti ad esaltare il coraggio di Lama, la figura di un preteso sindacalista definito coraggioso, non perché lotta contro i padroni, ma perché dà addosso agli operai.

Questi fatti parlano da sé ed è questa la verità che ben conosce chi vive nella realtà dura e pesante della classe operaia, chi ne condivide difficoltà e sentimenti. Standó immersi in questa realtà non possono certo ingannare le montature propagandistiche, non si perde la fiducia valutando la classe operaia in base a numeri e personaggi che nulla hanno a che fare con essa che sono spesso schierati contro di essa. Da questa realtà si deve trarre nuova forza ed energia. Nessuno che abbia un minimo di senso proletario, di aspirazione al comunismo, può abbandonare la lotta ed attribuire le responsabilità della sua diserzione all'immagine falsata che la borghesia cerca di dare della nostra classe. Nessun operaio rivoluzionario, nessun combattente proletario, nessun militante di base del PCI che crede nel comunismo, può farsi prendere dallo sconforto. In chi ha tradito vi è panico che sta provocando passi falsi, che conducono allo smascheramento totale, e l'intervista di Lama ne è solo un esempio.

Nella classe operaia vi sono riflessioni profonde, dubbi che vanno chiarendosi, ricerche della via da seguire per rimontare la china a cui il revisionismo ha portato. Sono necessarie tutte le forze di chi ha capito per orientare gli altri, è più che mai necessaria l'azione dei comunisti, dei compagni che sanno benissimo come la lotta di classe non può essere arrestata da un documento.

Crisi di governo

La nuova società nasce dalle lotte

L'attuale crisi che investe il governo e che vede sempre più incapaci le formazioni politiche che lo hanno gestito a dare una risposta ed una soluzione ai gravi problemi economici e sociali di milioni di famiglie di lavoratori, non può essere superata da un governo qualsiasi. Non può essere superata da una forma di governo e di direzione dello Stato che continui a soffocare e distruggere le immense energie del nostro paese, le quali stanno nella capacità di produrre della nostra classe operaia, nella grande disponibilità e possibilità di sviluppo della nostra agricoltura, nelle enormi risorse poco conosciute, e meglio nascoste dall'interesse del profitto, dall'ingordigia e dalla speculazione. Solo un governo che operi coerentemente in favore degli interessi delle masse lavoratrici e perciò in favore degli interessi del paese, può realmente suscitare tutte le energie nascoste, attivizzare il popolo lavoratore in un grande slancio di risanamento e di sviluppo dell'economia e della società. Questa forma di governo non può essere rappresentata che dal proletariato industriale, dalla classe operaia con i suoi alleati, le vaste masse lavoratrici della città e della campagna. Solo la classe operaia, assumendo nelle sue mani il potere dello Stato e dell'economia, può creare quelle condizioni di slancio e di fiducia che caratterizza il progresso della società.

Un partito comunista, nella situazione concreta del nostro paese non può che mobilitare le masse su questo obiettivo, imprimere ad esse una tale fiducia.

Il partito berlingueriano invece assume un atteggiamento di completa subordinazione agli interessi della classe capitalista e piagnucola di fronte al programma antioperaio di Andreotti affermando «colpiscono la mancanza di respiro politico e la scarsa consapevolezza della gravità della situazione del paese. Sarebbe stato lecito attendersi un'impostazione che partisse dallo stato d'emergenza in cui si trova l'Italia, dai pericoli che minacciano il nostro regime democratico, dalla necessità drammatica di farvi fronte con uno sforzo eccezionale e concorde di tutti gli italiani e di tutte le forze democratiche». Quest'atteggiamento è quanto meno filisteo, non si può affermare un'esigenza di rinascita del paese e al tempo stesso affidare alle forze che hanno ridotto il paese in un simile stato il compito di essere protagoniste di questa rinascita.

La linea berlingueriana pone come asse fondamentale della sua politica l'unità di tutte le forze «democratiche» corredata di uno spirito cattolico di invito alla collaborazione fra tutti gli italiani, sfruttati e sfruttatori, fra tutte le classi, all'armonia, alla pace sociale. La direzione berlingueriana di fronte alle masse fa la voce grossa, si appella alla giusta esigenza di porre termine a questo regime di corruzione, di sprechi, di oppressione. Mentre al contempo cerca non l'appoggio delle masse operaie e la forza della loro lotta, ma l'appoggio delle vecchie cornacchie della borghesia (La Malfa) pur di ottenere un accesso ai meandri governativi e godere così dei frutti del sottogoverno.

Non si può volere una nuova società e allo stesso tempo soffocare e umiliare quella che già sta nascendo, negarle il diritto di nascere. Questa società forse i dirigenti berlingueriani non la conoscono, perché non sanno quanto soffra e quanto fatichi per nascere, ma non si preoccupino nascerà.

Comprenderà la classe operaia e sarà compito dei comunisti farle comprendere, che non facendo affidamento sulle forze della borghesia potrà rigenerare il paese, ma solo contando sulle sue forze, demolendo tutte le illusioni e la subordinazione ad una politica collaborazionista, distruggendo tutte le forze della reazione sociale. La lotta per un nuovo modo di governare non può essere lotta per la collaborazione delle classi, ma lotta per il rovesciamento della classe borghese e per la creazione del potere della classe operaia.

5 marzo 1953 - 5 marzo 1978

Vive nelle lotte del proletariato l'insegnamento rivoluzionario del compagno Giuseppe Stalin

Per l'indipendenza nazionale contro la NATO

Il costo materiale e politico delle basi americane in Italia

A Teulada esplode una bomba di 200 chili fuori dalla zona militare mentre a Pisa la base del Tombolo si costruisce il proprio porto

Un altro grave attentato all'indipendenza nazionale del nostro paese viene attuato con l'avvio del progetto di costruzione di un porto nel mezzo della base americana di Tombolo, in provincia di Pisa. Tale progetto permetterà alle forze americane di avere un porto tutto proprio dove le loro imbarcazioni militari potranno entrare liberamente, senza passare attraverso le banchine del porto di Livorno, di cui si sono servite fino ad oggi.

Quale necessità abbiano i comandi militari americani di aprire un porto addirittura nel centro di una loro base, quando quello di Livorno è a soli 5 Km., è abbastanza ovvio. Sebbene da parte americana si sia cercato di minimizzare l'importanza della base, assicurando che in essa si troverebbero solo materiali di scorta, in realtà risulta che vi si trovano attrezzature militari e trampolini di lancio per armi altamente sofisticate se non atomiche, accuratamente allestiti in tunnel sotterranei. Con un porto proprio al suo interno, la base, un territorio tolto in effetti alla giurisdizione e al controllo del nostro paese, avrà così un'autonomia ancora maggiore.

La gravità del fatto non sfugge a nessuno, come non sfugge a nessuno quale pericolo ciò comporti per la popolazione della provincia. Questa è una prova ulteriore di come gli USA considerino il territorio del nostro paese né più né meno che una base da potenziare nella loro politica aggressiva di controllo dei paesi europei e nella loro rivalità con l'altra superpotenza, l'URSS, per il dominio delle sfere d'influenza.

Ma di questo non si meravigliano le masse popolari locali che anni fa condussero forti lotte contro la presenza della base. Quello invece che colpisce è fino a qual punto siano arrivate le varie forze politiche (dalla DC al PCI) nella svendita del nostro territorio e dei nostri interessi nazionali. È risultato infatti che l'amministrazione regionale, retta dal PCI, era da tempo a conoscenza del progetto di costruzione del porto, progetto che i comandi americani avevano preparato già da qualche anno, ma si è ben guardata dal renderlo noto perfino alle altre forze politiche che compongono la giunta.

Ecco a cosa porta la politica di compromesso del PCI, la politica del patto sociale, la corsa per assicurarsi poltrone e poltroncine nelle amministrazioni centrali e locali, per rabbonire gli americani perché accettino la sua entrata al governo: a chiudere un occhio, se non tutti e due, di fronte a un sempre maggiore asservimento del nostro paese nei confronti dell'imperialismo USA.

Ora che la notizia è di dominio pubblico, nell'incapacità di arginare lo scalpore che ha provocato, il PCI corre ai ripari e cerca giustificazioni: da una parte si vede costretto a rispondere con «un secco no al progetto americano», portando per lo più motivazioni ecologiche, dall'altra si tira indietro riferendo che le amministrazioni locali hanno un limitato potere decisionale per cui ogni responsabilità se la devono assumere i vari ministeri. Dopo aver cercato di nascondere la bomba, ora ci si affanna per non farla scoppiare, e mentre la giunta di sinistra «studia il problema», camion carichi di materiale entrano nel campo militare per dare inizio ai lavori.

Di fronte alla gravità della situazione, il nostro Partito lancia l'appello per la costituzione di un Comitato antimperialista e invita a partecipare a questa iniziativa tutti gli organismi popolari della regione, i Consigli di fabbrica, di zona, di quartiere, tutti i sinceri democratici e antimperialisti perché siano le masse stesse, attraverso una valida attuazione del controllo popolare sulle decisioni delle giunte regionali e provinciali, ad esigere che si vada fino in fondo nell'opera di smascheramento delle complicità e che si impedisca l'attuazione di questo ulteriore piano criminale di svendita del nostro territorio nazionale.

Redazione di Pisa

Un grave attentato alla incolumità fisica delle popolazioni è stato perpetuato sabato 11 febbraio a Teulada: uno dei «soliti incidenti» che capitano nelle esercitazioni militari che interessano ormai tutta la Sardegna, in cielo, in mare e in terra.

Una grossa bomba, contenente 200 chili di esplosivo, si è abbattuta ed è esplosa a Capo Malfatano, una zona agricola e turistica che dista ben 20 Km. dal poligono militare di Capo Teulada. È stata sganciata da un caccia bombardiere decollato dalla portaerei americana «Nimit 2» una delle tante navi della VI Flotta USA che in questi giorni insieme alle altre forze della NATO, impegnando le più sofisticate armi da guerra e migliaia di uomini, stanno esercitandosi nella base di Capo Teulada, vasta ben 8.000 ettari (territorio sottratto con la forza e l'inganno ai contadini che ne furono letteralmente cacciati nel 1956), situata all'estremo sud della Sardegna.

Questa è una delle tante esercitazioni dove le forze NATO, con in testa gli USA, perfezionano i loro strumenti di guerra di aggressione e di intimidazione verso i popoli, compreso quello italiano. Sono queste continue e sempre più sofisticate esercitazioni che fanno cadere la falsa maschera di pace che le due superpotenze imperialiste USA e URSS cercano di darsi verso il mondo. Le loro flotte che si aggirano minacciose nel Mediterraneo ne sono la chiara testimonianza.

La notizia del grave fatto è stata accuratamente tenuta nascosta dagli organismi ufficiali dell'esercito sia verso le popolazioni che verso la stessa stampa, si è potuto sapere ciò che era successo solo grazie alle testimonianze di chi ha vissuto da vicino questo ennesimo pericolo: da pastori e altre persone che ancora una volta hanno rischiato la vita a causa dei cosiddetti sbagli di chi usa il territorio per esercitarsi alla guerra.

Visto che la notizia nonostante i silenzi ufficiali si era propagata a tutta la popolazione che cominciava a protestare, il Pentagono è intervenuto dichiarando che si trattava di una «inavvertenza», ma che in fin dei conti, nonostante tutto, quel punto dove era caduta la bomba, rimaneva all'interno dell'area assegnata alla esercitazione. Tale dichiarazione parla da sé: gli imperialisti americani considerano loro terreni non solo gli 8000 ettari chiusi da filo spinato, ma aree ben più vaste anche se non recintate. Infatti, sempre più spesso nelle esercitazioni, soprattutto quelle a carattere antiguerriglia, usano estensioni di territorio di decine e decine di migliaia di ettari, interessando anche i paesi e le popolazioni. L'ultima di queste esercitazioni rimase tristemente famosa perché costò la vita a due persone, un bambino e una donna investiti da un camion americano in queste esercitazioni.

Come è ormai prassi dopo questi fatti, da parte delle forze politiche cosiddette costituzionali, nessuna delle quali accenna minimamente a mettere in discussione la presenza delle basi USA e NATO nel nostro Paese e l'adesione al Patto Atlantico dell'Italia, comincia la solita farsa: partono telegrammi ai vari ministri, si fanno le interrogazioni parlamentari, gli articoli della stampa e gli annunci della Rai contornano il tutto, e servono a nascondere e sminuire la reale gravità del fatto. L'unica cosa che concretamente cerca di fare questa gente è di evitare accuratamente la mobilitazione delle masse popolari, essi preferiscono le «lettere di protesta» alla lotta, hanno paura delle masse che si mobilitano perché essi stessi verrebbero smascherati per le innumerevoli responsabilità che hanno accumulato svendendo il territorio sardo e la nostra indipendenza economica e politica all'imperialismo USA.

La certezza che questi fatti vanno stroncati con la lotta è presente nelle masse popolari, si sviluppa la volontà di far capire con i fatti agli imperialisti americani e ai loro servi nostrani che in casa nostra vogliamo e possiamo comandare noi.

L'obiettivo che il Partito porta avanti in mezzo ai lavoratori, ai contadini e tra le masse popolari di Teulada è la restrizione immediata del territorio militare che non viene usato dall'esercito italiano, per usarlo nello sviluppo dell'agricoltura, questo come primo obiettivo nel quadro della lotta per la completa cacciata delle basi USA e NATO dalla Sardegna e dall'Italia.

Redazione di Teulada

Da Marghera un'indicazione:

Gli operai possono dirigere le fabbriche come la società

Il più grande petrolchimico d'Italia, con 7.600 dipendenti, esteso in un territorio di 48 Kmq., è stato diretto per tre giorni dagli operai.

La borghesia spesso è convinta che gli operai siano semplici strumenti da usare, che siano «senza cervello» e, quando succedono fatti come quello dell'impianto AC3 del Petrolchimico di Porto Marghera, manifesta tutto il suo stupore ed anche la sua preoccupazione. Gli operai dell'impianto AC3 hanno risposto alla decisione della Montedison di chiudere due reparti che producono acetilene da metano con la gestione diretta degli impianti. «Far girare una macchina di queste dimensioni non è facile. Il «cervello» dello stabilimento è composto da 1.880 tecnici altamente specializzati che guidano e coordinano la produzione. Durante i tre giorni dell'agitazione questo cervello è stato completamente annullato. Operai giornalieri e turnisti hanno fatto andare gli impianti sotto la guida del CdF» così scrive il «Corriere della Sera». La borghesia capisce l'importanza di questa lotta, il pericolo che rappresenta per se stessa e per il suo potere.

In fabbrica infatti gli operai che vedono praticamente la possibilità di fare a meno della direzione per produrre, gli operai che si sono messi a studiare il processo produttivo, le macchine, i tempi, capiscono da ciò che operando collettivamente possono avere una grande forza, la sola che può realmente mandare avanti l'economia del paese.

Far capire che tutta la società è una grande fabbrica, che chi è in grado di produrre e mandare avanti gli impianti è in grado anche di governare direttamente una società, far capire che il capitalista è lo strumento per trarre profitti dal lavoro operaio e su questi speculare, è compito dei comunisti. Noi siamo nei reparti, nelle assemblee, nei picchetti proprio per agitare questa prospettiva, per agitare il problema del controllo operaio sulla produzione come atto concreto generale di una nuova società.

Marghera: mentre i vertici sindacali parlano di patto sociale gli operai intensificano le lotte

Tanto più è importante questa lotta quanto più si sviluppa nei centri vitali della produzione. Quando parliamo di etilene parliamo di un prodotto fondamentale per la chimica moderna, di una sostanza sulla cui quantità prodotta, come un tempo per l'acciaio e per il carbone si tende a misurare oggi la ricchezza di un sistema industriale capitalista. Tutto ciò significa che dietro a quest'attacco all'occupazione e a questa lotta in particolare di Porto Marghera, come ad Ottana, all'Unidal, all'Italsider ecc. si cela in tutta la sua enormità la crisi del capitalismo, si manifesta il carattere inconciliabile della contraddizione tra proprietà privata dei mezzi di produzione e natura sociale della produzione.

C'è a Porto Marghera, come è stato nell'acuta lotta degli operai delle imprese d'appalto, una oggettiva contraddizione fra le lotte in corso e la volontà di cedimento dei vertici del sindacato, delle burocrazie dei partiti borghesi che dietro alle quinte operano instancabilmente per frenare e sabotare.

I fatti danno sempre più ragione alla nostra linea di classe e smentiscono gli inganni e le utopie di chi spera in una ripresa del capitale, in un «efficace programmazione capitalistica», nel potere determinante dei cosiddetti «piani di settore», nel controllo statale sulla Montedison e in un nuovo modello di sviluppo dentro un vecchio modello di società.

I dirigenti del PCI, in tutti i modi e in tutte le salse, tentano di convincere i lavoratori che i loro interessi possono conciliarsi con quelli della borghesia, è indispensabile saper sviluppare un'ampia discussione sulla prospettiva che la classe operaia deve dare. Oggi più che mai bisogna approfondire con gli operai il problema della crisi e quali siano i reali sbocchi a cui bisogna mirare.

Redazione di Mestre